

Anno XIII n. 10
Ottobre 2008

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Il braccio umano

Possiamo capire lo sviluppo della penna di un uccello, della pinna pettorale di un pesce o degli zoccoli degli ungulati, uno stambecco per esempio, chiedendoci in quale regno della natura l'animale viva. Il concetto di adattamento mostra in realtà che sono i biotipi che al di là della varietà delle forme geneticamente possibili producono quelle che possono sostenerli in vita. L'aria forma le penne degli uccelli, come l'acqua produce le pinne e la roccia gli zoccoli dello stambecco. Questi elementi introducono le proprie leggi nella creazione dell'organismo animale, così che l'animale ne è dominato. È confinato in quell'elemento. L'aria penetra negli uccelli direttamente nelle ossa della prima parte dell'arto superiore, dove sostituisce il midollo. Le ossa della prima parte dell'arto superiore della maggiore parte degli uccelli sono impegnate in uno scambio gassoso come i nostri seni paranasali. Così la terra morbida giunge ad espressione nella zampa scavatrice della talpa, l'acqua nelle pinne del pesce e il paesaggio delle steppe nello zoccolo della zebra.

Quando invece facciamo la stessa domanda sulla mano dell'uomo, a partire da quale regno della natura può essere compresa: dalla Terra, dall'acqua, dall'aria? Non troviamo risposta. L'essere umano non può essere capito da questo punto di vista perché non è governato dall'esterno. Proprio per questa ragione il braccio può essere lo strumento dell'espressione di una vita interiore in molti modi: nello scrivere, nel premere, nel gesto, nello stile personale di uno scultore, pittore o musicista. Il braccio umano non riflette la natura che lascia la sua impronta nell'animale; attraverso la posizione eretta il braccio è sollevato fuori da questo agire ed è libero di esprimere l'anima. Di conseguenza il braccio è l'immagine della libertà umana grazie alla quale l'essere umano può prendere in mano uno strumento e lasciarlo di nuovo, entrare in un'auto o in un aeroplano e lasciarlo di nuovo. Gli strumenti umani e i veicoli sono creazioni della sua vita interiore e delle sue mani.

Armin J. Husemann

Da: *La costruzione del corpo umano*
Aedel Edizioni, Torino 2001, p. 194.

In questo numero

Fisiologia	
A.J. Husemann	Il braccio umano 2
Socialità	
L.I. Elliot	La luna cinese 3
Poesia	
F. Di Lieto	Armilustrum 7
Ricordi	
K.J. Schröer	La corona di Goethe 8
AcCORdo	
M. Scaligero	Oltre ogni buio 9
Il vostro spazio	
Autori Vari	Liriche e dipinti 10
Esercizi	
F. Giori	I diversi volti dell'esperienza interiore 12
Tripartizione	
S. Ruoli	Dagli Annali del Terzo Millennio 17
Pubblicazioni	
F. Di Lieto	Mater 20
Arte	
F. Hartmann	Il Goetheanum 22
A. Turgenieff	Le forze delle stelle 25
Inviato speciale	
A. di Furia	La prima regola del master 26
Appunti di Irisophia	
Rosiride	L'occhio come monade 29
Considerazioni	
A. Lombroni	Provare per credere 32
Questione sociale	
Grifo	La soluzione tripartita 35
FiloSophia	
M. Scaligero	Esoterismo moderno 36
Antroposofia	
F. Pavisi	Le ideologie: comunismo, razzismo, fascismo... 38
Spiritualità	
R. Steiner	La legge del piano astrale e del Devachan 43
Costume	
Il cronista	Saloon 45
Redazione	
La posta dei lettori 46	
Una seconda chance? 48	

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

tel. e fax: 06 8559305

Mese di **ottobre 2008**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: Daniel Carter Beard, Illustrazione originale dal libro *Un americano alla corte di re Artù* di Mark Twain, 1889.

Nel 1895, l'inglese Herbert George Wells scrisse *La macchina del tempo*, dando ufficialmente inizio alla letteratura cosiddetta fantastica o fantascientifica. L'anno successivo pubblicò il suo secondo romanzo del genere *L'isola del dottor Moreau*, e concluse il ciclo col celeberrimo *La guerra dei mondi*. Ma è nel primo libro che viene adombrata la possibilità di spostarsi fisicamente, con l'ausilio di una macchina appunto, nel passato o nel futuro, annullando ogni cadenza cronologica, ipotesi che può essere formulata senza rimorsi né dubbi da un positivista ma non certo da uno spiritualista che, credendo nella reincarnazione, tiene conto delle ineliminabili necessità di scontare i debiti karmici accumulati secondo precise e deliberate scelte dell'Io, con azioni che hanno provocato reazioni e fenomeni di risulta concatenati a tal punto che disfarli potrebbe causare un "effetto farfalla" dalle imprevedibili conseguenze. In *Reincarnazione e Karma* Scaligero a tale proposito scrive: «Ciascuno reca il proprio peso, la sostanza del proprio debito, il peso che riguarda lui quale autore delle sue azioni trascorse, ma il portatore del peso è potenzialmente il risolutore di esso».

Il tema dei viaggi nel tempo, per lo più nel passato, è stato la croce e la delizia di molta letteratura fantastica, a partire dall'Ottocento romantico, debordando impetuoso nel secolo successivo. Esso è stato generalmente unito al tema della dislocazione spaziale, per cui si sono avuti romanzi come *Un americano alla corte di re Artù* ➔ di Mark Twain, o *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, o anche *Orizzonte perduto* di James Hilton, e via via lungo filoni più o meno con gli stessi ingredienti di base. Dal canto suo, il cinema ha pescato a man bassa dalla letteratura fantastica, aggiungendovi alieni e mostri di varia caratura distruttiva o invasiva. Così ci sono stati i vari Matrix, Sliding Doors, Jurassic Park ecc.



Non sempre in fondo al tunnel di angoscia e celluloidi c'è il dramma o la catastrofe irreparabile, l'ultima spiaggia, il punto di non ritorno. Spesso al nucleo della materia ispirativa si accendono e deflagano gli umori pirotecnici di una comicità surreale, dallo sberleffo sagace, umana e moderatamente dissacratoria. In uno di questi viaggi a ritroso del cinema popolare nostrano capitarono anni fa due comici, diversissimi per formazione ideologica e per costituzione animica, oltre che per ovvie diversità etniche e semantiche: Massimo Troisi e Roberto Benigni. I due, smettendo le loro rispettive maschere politico-localistiche, si ritrovarono, nell'economia della vicenda, a doversi riparare durante un temporale nella campagna toscana sotto una quercia. Un fulmine potentissimo, ed eccoli proiettati all'indietro in pieno Rinascimento. Una contrazione spazio-temporale in piena regola. I due per così dire 'trasferiti', per arrangiarsi nella imprevedibile dimensione e per acquisire meriti e favori sociali in una società più spietata di quella da cui sono stati strappati, tentano di mettere a frutto le loro magre cognizioni scientifiche e culturali accumulate nell'epoca da cui provengono. Ci provano prima con la produzione di una lampadina elettrica, poi con l'acqua diretta in casa, e in ultimo con i servizi igienici. Tutti fallimenti. Si riducono a spacciare per proprie le canzonette di San Remo o dei Beatles. Ad un certo punto, per un incontro fortuito con il genio dell'epoca, Leonardo da Vinci, balena in loro l'idea di far realizzare a lui, eclettico *bricoleur*, le loro idee venute dal futuro: una di queste è la costruzione di una locomotiva a vapore, della quale accennano maldestramente il funzionamento. L'incontro con l'autore della Gioconda si risolve in una ennesima frustrazione. In un ultimo disperato tentativo di riscatto, partono alla volta della Spagna per fermare Cristoforo Colombo in procinto di salpare per la scoperta dell'America: scoperta che considerano causa di tutti i guai e i disastri sofferti dagli abitanti del mondo dal quale i due protagonisti sono stati defenestrati per folgorazione. Perdurando ancora gli umori degli anni di piombo, il film, scritto, diretto e prodotto dalla coppia nel 1984, portava avanti la tesi che gli Stati Uniti, genericamente assunti nel termine America, fossero la bestia nera del mondo, tesi condivisa allora da buona parte dell'opinione pubblica, dai politici impegnati sul fronte progressista, dagli intellettuali e dai media, con poche eccezioni. Come cambiano gli uomini e i giudizi comuni! Oggi chi osasse propugnarla finirebbe nel novero dei malpensanti, o ancor peggio tra i fiancheggiatori e simpatizzanti di terroristi e Stati canaglia. Ma a quel tempo l'impresa che Colombo si accingeva a compiere, lasciando il Vecchio Mondo per scoprirne uno nuovo, assumeva i toni di una iattura da esorcizzare ad ogni costo. Naturalmente il tentativo dei due sprovveduti compagni di sventura va a vuoto, Colombo lascia Palos poco prima del loro arrivo, e il destino del mondo da quell'attimo imbocca la strada del

colonialismo piú smaccato e cinico. Leonardo però, raccogliendo brandelli di scienza d'accatto nella farragine verbosa dei due sfasati incursori nel passato, riesce a realizzare la locomotiva a vapore, facendo camminare il prototipo di un treno, benché sul binario di un'immaginifica ferrovia. I danni arrecati al Vecchio Mondo da quello Nuovo non erano ancora palesi. Si sono rivelati col tempo.



Salvador Dalí «La scoperta dell'America»

Quelli invece che toccarono agli abitanti delle terre 'scoperte' furono immediati. Infatti Colombo non si limitò ad approdare sulla spiaggia dell'isola, che bontà sua volle dedicare a Nostro Signore chiamandola San Salvador – e fin qui il suo gesto trova giustificazione nell'anelito devozionale di un uomo profondamente religioso quale egli era – ma andò oltre, e senza minimamente chiedersi se quelle terre avessero un governo, o appartenessero a qualche oligarchia di sorta, le dichiarò proprietà dei reali di Spagna, con tutti i diritti annessi e connessi. E poiché la casa regnante di Spagna era dichiaratamente cattolica, al punto che la regina Isabella assunse quest'aggettivo tra i suoi titoli personali, sarebbe stato per il Genovese un delitto di lesa maestà non imporre ai nativi indigeni di abbracciare la fede cattolica, tale essendo la religione dello Stato che dal momento in cui egli aveva posto il piede sulla sabbia della terra scoperta era diventato a tutti gli effetti signore e padrone del luogo. Alle ciurme che avevano navigato con l'ammiraglio erano stati aggregati dei frati cappuccini che si dedicarono all'inizio, con circospezione e una buona dose di carità cristiana, a trasferire nelle anime degli indigeni i rudimenti della fede, e poiché i nuovi arrivati dal mare-oceano facevano sfoggio di specchi e collanine di vetro, ma soprattutto maneggiavano lunghi coltelli affilati con suprema abilità e facevano sprigionare fuoco e fiamme da certi cilindri di metallo

che dalle navi avevano fatto sbarcare, non si sa quante delle adesioni al nuovo credo derivassero da autentica conversione e non invece da opportunismo e da prudenza strategica. L'equivoco andò comunque avanti per qualche tempo. I luoghi scoperti avevano dei reggenti che li governavano e che si dimostrarono ben disposti a scambiare con i navigatori sbarcati merci e conoscenze. I problemi di linguaggio vennero man mano appianati e si stabilì un rapporto di buona convivenza tra indigeni e marinai, che non si considerarono coloni ma semplici esploratori che stavano cercando il Cipango e il Gran Khan del Catai. Lo stesso Colombo procedeva nella inedita dimensione antropologica brandendo piú la croce che la spada, intimando ai suoi uomini il rispetto di usi e costumi dei nativi. Questo suo atteggiamento di moderazione venne però stigmatizzato una volta tornato in Spagna, portando solo qualche inezia d'oro, ma tanti pappagalli, ortaggi mai visti, amache, tabacco e alcuni abitanti di quelle isole, abbigliati nella maniera che i troppo coperti spagnoli giudicarono selvaggia, disinibita e impudica.

Tutto cambiò nei viaggi successivi. Svuotata di ogni autorità la figura di Colombo, una volta a terra i nuovi coloni – ché tali in realtà si sentivano gli spagnoli – gettarono la maschera e fecero chiaramente intendere cosa erano venuti a cercare: oro, ricchezze e schiavi. Ai miti predicatori e catechisti della prima ora, ai ruvidi marinai che Colombo aveva tenuti buoni con orazioni e calcoli di rotta addomesticati, ma tutto sommato gente di mare animata da spirito fenicio del "vivi e lascia vivere", si erano sostituiti uomini d'arme e di amministrazione, abili quanto avidi, coadiuvati da teologi inflessibili, aventi sia gli uni che gli altri un solo scopo: privare i legittimi padroni, gli indigeni, dei loro averi materiali, estirpando dal loro patrimonio culturale, dalla loro costituzione sociale, ogni specifica identità e precipuo valore, snaturandoli animicamente fino ad assimilarli alla cultura importata con i galeoni da oltreoceano. Fu soprattutto la religione il bersaglio di tale strategia di rimozione, poiché è nella religione che un popolo e una civiltà epitomizzano i dati e gli attributi della propria identità. In un tempio un popolo, quale esso sia, mette il meglio di se stesso, piú che nel palazzo o nella reggia di chi lo governa. Nella dimora del sovrano viene esibita la ricchezza e la munificenza ricavate dalla materia, pur se trattata con estro e talento, ma nel tempio un popolo, grande o piccolo che sia, esibisce la suprema essenza della propria interiorità, la piú sublime e nobile, nei limiti dell'evoluzione storica e culturale di cui si è reso artefice. E quindi, se si vuole

veramente colpire un popolo e azzerarne i valori, è nel suo rapporto con la trascendenza che bisogna lavorare, sia con misure dirette ed esplicite, sia con surrettizie procedure. E occorre farlo in maniera tanto astuta, benché casuale in apparenza, da far risultare incontestabile l'inferiorità quasi genetica del popolo scoperto, colonizzato o conquistato che dir si voglia, al punto che gli stessi soggetti vittime del raggiro finiscano col credere fermamente nella propria inadeguatezza culturale, scientifica, politica, economica, tecnologica e finanche cromosomica e genotipica.

Questo risulta con evidenza dai diari e dai rapporti stilati dai primi *conquistadores* del Nuovo Mondo, e dai sottili teologi che li accompagnavano. Vi erano esposte le più raffinate procedure dialettiche, i principi speculativi delle tesi formulate e la recondita malafede degli effettivi intenti perseguiti. Il tutto concepito per eseguire alla perfezione un procedimento di dequalificazione dei nativi da coartare, per spingerli alla finale autocensura e autodenigrazione, non essendo questi in grado di opporre validi argomenti a quelli portati avanti sulla punta delle spade di acciaio temprato e con la minaccia delle bocche da fuoco. Se non le accorate quanto futili difese di quelli, non pochi e non proni, che non si piegarono senza lottare, come la perorazione pronunciata dal gran sacerdote del culto indigeno nel 1529 nell'atrio del Convento di San Francesco a Tenochtitlan, la capitale dell'Impero Azteco, denominata in seguito Città del Messico, di fronte a dodici frati investigatori giunti dalla Spagna e coordinati da Fra' Bernardino de Sahagún, incaricato di stilare una documentazione sugli usi, costumi e religione dei nativi meso-americani. I resoconti degli interrogatori e delle risposte vennero poi raccolti in un volume cui Sahagún diede il nome di *Coloquios*. Il gran sacerdote azteco, comunque consapevole che il suo intervento a poco sarebbe servito, parlò con molta dignità e coraggio con le seguenti accorate espressioni: *«Oh Signori, molto stimati Signori, avete sofferto disagi per arrivare a queste terre. Qui di fronte a voi, noi gente ignorante vi contempliamo... E ora che cosa diremo? Che cosa dobbiamo far giungere al vostro udito? Siamo forse qualcosa? Siamo soltanto gente qualsiasi... Per mezzo dell'interprete vi rispondiamo, e vi trasmettiamo lo slancio e la parola del Signore dell'unità e dell'amore. A cagione di Lui noi rischiamo, e ci mettiamo in pericolo... Forse a nostra perdizione, forse a nostra distruzione... Siamo gente semplice, siamo perituri, siamo mortali, lasciateci morire, lasciateci perire, poiché i nostri Dèi sono morti... Voi avete detto che noi non conosciamo il Signore dell'unità e dell'amore, Colui del quale sono i Cieli e la Terra. Avete detto che non erano veri i nostri Dèi. Nuova parola è questa che voi dite, per essa siamo turbati, per essa siamo in collera. Poiché i nostri progenitori, coloro che furono, coloro che hanno vissuto sulla Terra, non erano soliti parlare così. Essi ci diedero le loro norme di vita, essi gli Dèi li reputavano veri, li onoravano e rendevano loro il culto. Essi ci insegnarono tutte le forme dell'adorazione e tutti i modi per onorarli. Perciò innanzi agli Dèi avviciniamo la terra alla nostra bocca, manteniamo le promesse, bruciamo l'incenso e offriamo sacrifici. Secondo la dottrina dei nostri antenati, noi viviamo grazie agli Dèi, poiché essi con il loro sacrificio ci diedero la vita. Udite, o Signori, non fate nulla al nostro popolo che gli procuri disgrazia, che lo faccia perire. Considerate, Signori, tranquillamente e amichevolmente ciò che è necessario. Noi non possiamo stare tranquilli, perché non crediamo in voi, non prendiamo per verità le vostre parole, anche se ciò vi offende».*

La buona disposizione del gran sacerdote azteco che parlava a nome di tutto il suo popolo avrebbero verosimilmente mosso a compassione e comprensione i frati inquisitori, ma nulla poteva sull'anima indurita degli *hidalgo* che gestivano la conquista per conto della monarchia spagnola. La ragione di Stato prevaleva sulla carità cristiana, e da quel momento fu così per tutte le imprese di colonizzazione e di conquista portate a termine dai Paesi europei, che videro subito nello scenario del Nuovo Mondo opportunità inesauribili per estendere il loro dominio su territori vergini e sfruttarne le risorse naturali e umane. Da allora la religione è servita da paravento, da strumento di omologazione per i vari imperialismi che sorsero sotto la spinta delle esplorazioni, delle scoperte, delle vere e proprie confische territoriali. La fede si piegava all'arbitrio, e i conquistatori si autogratificarono di divine investiture e qualificazioni. Nei rapporti via via stabiliti con le popolazioni 'scoperte' non si cercava lo scambio paritetico di merci e conoscenze. Partendo dal presupposto, che era in definitiva pregiudizio, della superiorità di chi scopriva, le esplorazioni divennero ben presto colonizzazioni, e poiché avvenivano nel segno della diffusione evangelica, ebbero come spirito guida la conversione. Pertanto convertire significava in definitiva estirpare le radici animiche di un popolo, ed era questo l'unico modo per veramente assoggettarlo, nullificandone la qualità interiore e abbassandone il livello intellettuale e sociale. Si veniva in tal modo a sancire se non un diritto una giustificazione per la modalità rapinosa con la quale avvenivano gli sfruttamenti, le esautorazioni, persino le deportazioni. Questo sottile gioco è durato molti, troppi anni. Subito da alcuni popoli è stato mal sopportato da altri, che erano avvertiti delle sperequazioni e dei discriminanti di cui erano vittime e per cui pagavano un prezzo troppo alto e ingiustificato, anche perché erano consapevoli dei valori delle proprie radici religiose e culturali, spesso superiori alle identità e qualità dei colonizzatori. Solo che avevano dovuto piegare il capo alla cosiddetta politica delle cannoniere.

Ma oggi, popoli come la Cina e l'India non ci stanno più al gioco dell'equivoco, e si fanno avanti sulla scena della grande e sovente tragica commedia umana, pretendendo il ruolo che loro spetta, e non sono più disposte ad accettare le parti di contorno o peggio subalterne. Anche per il fatto e l'evidenza che i popoli occidentali, incaricati

dalla storia e dal karma di apportare valori e virtù esemplari alle genti con le quali entravano in contatto, ne hanno approfittato per lucrare interessi, impiantando una civiltà utilitaristica che sta producendo solo fallimenti e miserie, materiali e morali. Abbiamo, noi occidentali, imposto decaloghi e istituti di vario genere, dalle unità di misura al cibo, all'abbigliamento, dalla tecnica fino alle istituzioni di controllo e deterrenza internazionali. L'abbiamo fatta da padroni, bacchettando a destra e a manca, fissando canoni di comportamento in ogni aspetto dell'esistenza, stabilendo parametri e paradigmi, stili e mode, demonizzando i ribelli fino all'ostracismo. Questo non va più, e dobbiamo prenderne atto. I popoli sfruttati e sottomessi stanno uscendo dalle loro *reducciones* e riserve, dai loro ghetti e recinti, e reclamano parità, se non supremazia. Si stanno riprendendo le loro anime, e nulla e nessuno potrà ormai bloccare questo processo di recupero. Soprattutto dobbiamo smettere i nostri modi paternalistici e rivedere i criteri di valutazione e giudizio nei confronti di nazioni che vantano patrimoni culturali e sociali diversi ma non inferiori ai nostri o a quelli di altri popoli della Terra. E nell'approccio, sempre e comunque in regime di parità, dobbiamo tener conto del fatto che il crinale tra il versante della collaborazione e quello della solidarietà è molto esiguo e si rischia di scivolare, deliberatamente o accidentalmente, in quello della inveterata smania di conversione. «Sarebbe errore grave – scrive ancora Scaligero – sarebbe cioè una deformazione della dottrina del karma, il disinteressarsi delle difficoltà altrui e rinunciare a porgere aiuto al prossimo, ritenendo ciascuno singolarmente connesso con le proprie difficoltà karmiche e solitariamente impegnato in esse. ...Se le cose stessero così, sarebbe stata inutile l'azione del Logos sulla Terra. Ma le cose in realtà non stanno così: il karma individuale è obiettivamente connesso con il karma generale umano, anzitutto con quello del prossimo». Tuttavia tale aiuto deve avvenire tenendo conto dell'apporto del Logos, per cui, sempre secondo Scaligero: «Quando l'Io, mediante tale impulso interiore, giunge a realizzare il proprio potere oggettivo, ha parimenti il potere di suscitare l'altrui elemento di libertà: non è l'Io, se tende a manovrare gli altri o a influire su essi. È l'Io se riesce ad aiutarli a muovere *ex se*, secondo assoluta autonomia, indipendente da suo stesso aiuto. Questa oggi è la responsabilità di chi consegna un grado superiore della coscienza: suscitare esseri liberi...».

I disordini dell'Orissa in India, in agosto, che hanno visto aggressioni e violenza contro istituti e chiese cristiane, sono frutto di questa incapacità tutta occidentale di discernere tra cooperazione e conversione, e non è certo Cristo il bersaglio, come ben predicava il primo Sai Baba di Shirdi, e come aveva ribadito fino al supremo sacrificio personale il Mahatma, riproponendo il sincretismo caro agli indù di vera fede.

Quanto alla Cina, il gigante dormiente si è risvegliato, il drago soffia dalle narici le fiamme di una rinascita inarrestabile, persino irruenta. Ma si tratta di un popolo che ha molto da dare al mondo occidentale, soffocato dai procedimenti finanziari che tutto hanno puntato sul danaro e poco o nulla sul lavoro e sulla imprenditorialità familiare e individuale. La cattiva propaganda che da tempo penalizza la Cina sui nostri media, non fa che irrigi-

dire quel popolo che sta tentando di inserirsi nella comunità globale, portandovi laboriosità e ingegnosità. E non si tratta, come volevano far credere i vari commentatori televisivi in occasioni delle recenti Olimpiadi, di un Paese recondito, sconosciuto, bizzarro e alieno, se non infido. Si vede che non hanno letto il Milione di Marco Polo, dove si narra di una Cina favolosa e civile. Mille anni fa. La sera della chiusura delle gare olimpiche, durante la fantasmagorica cerimonia, nel cielo di Pechino, sereno e sgombro di nubi, brillava la luna piena, enorme, un disco riverberante in gara con i fuochi di artificio. Uno dei commentatori, abile nel trattare zizzanie, si meravigliava di quella luna cinese, quasi che non si aspettasse la presenza in Cina dello stesso astro che illumina le notti di Roma, di Londra o di Los Angeles. Ecco, se vogliamo dare avvio a un serio processo di revisione storica dei rapporti tra i popoli, partiamo da un principio basilare inconfutabile, da cui poi irraggiare le linee di una globale armonia universale. Cominciamo perciò a stabilire intanto che la luna è uguale per tutti i luoghi del pianeta. Non è molto, ma è già qualcosa. È il grano di lievito che darà finalmente il pane di cui hanno fame gli uomini dall'inizio della loro civiltà, impastato con la libertà, l'uguaglianza, la fraternità.

Leonida I. Elliot





ARMILUSTRIUM

Timpani, sistri, búcchine, si snoda
la processione su per la collina
dalla Valle dei Mirti all'Aventino:
va nell'estate che declina e muore.
Bianco di sacre bende la precede
il Pontefice Massimo, le vergini
Vestali intorno, i Salii con gli Ancili,
inni solenni, petali dispersi,
incensi dai turiboli, preghiere.
I Consoli alla testa del corteo
che reca giavellotti, spade e lance,
purificati dopo le battaglie,
a sepoltura fino a primavera,
quando Marte uscirà dal suo letargo
e chiamerà per l'adunata in campo
i suoi devoti, cavalieri e militi,
che impugneranno le armi dissepolti
per liturgie di sangue e crudeltà.
Così da tempo immemore, da quando
l'uomo ha creduto che la morte sia
un mezzo per dirimere contese
stabilendo chi ha torto e chi ragione
e fondare possenti civiltà.
Per questo ad ogni ottobre risaliamo
il colle dove Romolo leggeva

il futuro nel volo degli uccelli,
e seppelliamo gladi, picche e frecce,
affidandoli a Dèi senza pietà,
che li restituiranno ripuliti
dal grido, dallo spasmo d'agonia
impressi nel rigore del metallo,
assetato d'inediti massacri.
E quando mai sarà l'ultima volta
che saliremo il colle a seppellire
per sempre i crudi arnesi di follia
e avremo pace finalmente, quando?
Un fato oscuro ci sovrasta, il mondo
ansima sotto cieli tenebrosi
pervasi da minacce apocalittiche,
e non saliamo più neppure al colle
per deporvi le armi, le teniamo
a portata di mano notte e giorno,
pronte alla vessazione o alla vendetta.
Prima che le stagioni ci tradiscano,
senza ritorni di canzoni e fiori,
prima che la sconfitta ci riduca
la cenere sul capo, il cuore spento,
risaliamo la china e in cima al Monte
incontreremo l'Uomo che promise,
a chi Lo accoglie, eterne Beatitudini.

Fulvio Di Lieto

La corona di Goethe



...Già nella carrozza postale mi rallegrai per un'immagine graziosa che potei ricavare dal racconto di una signora, compagna di viaggio, che parlava in modo alquanto caloroso di Goethe. Ancora scolaretta ebbe una volta la fortuna di partecipare ad una festa preparata per onorare la granduchessa. Alla schiera delle giovinette furono distribuite strofe di poesie che esse dovevano imparare e poi leggere ad alta voce. La mia compagna di viaggio aveva dimenticato i dettagli di quella festa, ma un momento solo ella ricordava vivamente. Dovevano esserci delle prove, e le giovinette si radunarono in una sala. Faceva freddo e si avvolsero nei mantelli. Ad un tratto entrò Goethe, che la narratrice vedeva per la prima volta. Egli apparve avvolto in un mantello con un bavero rosso foderato, che aveva qualcosa di militaresco ... «Si mostrò però così affabile con noi piccoli, ed era così bello e regale, che noi bambine

ci distraemmo completamente guardando solo lui. Egli si sedette di fronte a noi per ascoltare le prove, e noi non distoglievamo gli occhi da lui!». Più tardi fu chiesto alla narratrice se avesse visto Goethe, ed ella rispose di sì e disse che «egli portava una corona!». La si derise, ma ella chiamò un'amica come testimone, ed anch'essa si ricordò «che certo, egli portava una corona!». Più le giovinette riflettevano e più si convincevano «che certo, egli portava una corona!», e questo nonostante gli altri incominciassero ad irritarsi per questa grave non verità sostenuta così fortemente. I bambini però sapevano bene cosa avevano visto.

Avevo una lettera per Eckermann, che gli feci recapitare con la preghiera di ricevermi per un'ora e la richiesta di quando sarebbe potuta avvenire la mia visita. Nel frattempo mi recai in una specie di caffè; ciò che mi colpì fu che, nonostante fosse arredato in modo piccolo borghese, tutti i muri intorno erano decorati con quadri ben dipinti. Erano quadri di valore, e non riuscivo a spiegarmi come potessero trovarsi lì. Chiesi al padrone. Egli sospirò, non sapendo se degnarmi o no di una risposta. Finalmente disse: «I quadri sono di mio figlio». – «Allora vostro figlio deve essere un artista importante». – «Avete già sentito parlare del pittore Martersteig di Parigi?». – «Certo, naturalmente!». – «Ecco, è lui mio figlio!». Ed ora il vecchio si sedette accanto a me e disse con tono confidenziale: «Eh, vedete, se avessimo qui ancora Goethe, quella era vita! Senza di lui mio figlio non sarebbe divenuto pittore. Egli era un uomo che vedeva attraverso gli uomini!». Questo è all'incirca quanto ricordo di ciò che mi comunicò il rispettabile signore. E così, appena arrivato, avevo già appreso una seconda storia di mio gradimento, e mi rallegravo di poter trovare ovunque tracce della personalità di Goethe. Ciò che specialmente amavo qui e anche più tardi, era la percezione di come così tante persone si ricordassero della calorosa benevolenza e vera bontà d'animo che emanava dall'essere di Goethe.

Karl Julius Schöer

Da *Goethe e l'amore*, "Ricordi di Weimar", Filadelfia Editore, Milano 2007, pp. 113-114.

La sintesi ancora una volta è questa: attuare la volontà oltre il possibile, oltre se stessa, oltre il volubile: una volontà incorporea e tuttavia potente, senza limiti: per necessità di donazione senza limite, di generosità senza limite, di pazienza senza limite, di fiducia senza limite, di coraggio senza limite. Questa è dunque l'istanza dell'Amore senza limite: ma è chiaro che non è donato, se non nel suo primo impeto: poi deve essere la edificazione aurea della volontà: la quale ricrea sulla Terra il proprio archetipo, come Sacro Amore. Perciò ogni momento del nostro tempo contiene tutta l'opera, la sua nascita, la sua creazione perenne.

La sintesi ancora una volta è questa: attuare la volontà oltre il possibile, oltre se stessa, oltre il volubile: una volontà incorporea e tuttavia potente, senza limiti: per necessità di donazione senza limite, di generosità senza limite, di pazienza senza limite, di fiducia senza limite, di coraggio senza limite. Questa è dunque l'istanza dell'Amore senza limite: ma è chiaro che non è donato, se non nel suo primo impeto: poi deve essere la edificazione aurea della volontà: la quale ricrea sulla Terra il proprio archetipo, come Sacro Amore. Perciò ogni momento del nostro tempo contiene tutta l'opera, la sua nascita, la sua creazione perenne.

Il sorgere o il decadere in cui trasmuta ogni forma, quando venga esaurita secondo volitiva determinazione, è la forma medesima che ritrova di sé l'originario contenuto, il ritmo cosmico da cui è sorta: piuttosto che segno di una "deficienza" è il segno di una

volontà profonda, che infine diviene trasparente a se stessa. Questo risorgere era però atteso, o previsto, pur permanendo assoluta la sua libertà. Il valore che sorge da questa nuova determinazione è l'ἀπειρον ricostituito dal principio individuale nella sfera del finito, che è ormai l'ambito del giuoco superumano, lo scendere dell'Amore infinito nel cuore della realtà, per infinita compassione, e pazienza, e volontà di salvazione di molti. Oltre ogni buio o equivoco della Terra che appare.

La determinazione secondo l'idea originaria è un processo illimitato: partecipa della natura dell'Infinito. In realtà la semplicità della indeterminazione diviene la funzione determinante. Così fissa nel reale il principio da cui trae vita, ché in ogni atto esprime la potenza della sua essenziale volitività. L'Io vive ed è la salvazione dopo la lunga notte, l'alba della coscienza, che cessa di essere coscienza dialettica: diviene coscienza di luce del pensiero, coscienza che ama. Questo è, ancora una volta, il percorso di vita, l'anelito finale della liberazione.

Far sorgere dalla Terra l'essere vittorioso del Sole, suscitare dal mortale l'immortale, far risorgere il Dio dalla tomba: perché Egli è veramente risorto, questa è l'immensa verità che ci è vicina e che l'uomo, pur avendola in sé, non vede. Saper superare tutto, non conoscere più limiti umani all'impulso solare, saper portare tutto a esaurimento sino all'ultimo margine di brama, conoscere tutta la brama e trovarla in sé un nulla, penetrarla sino alla radice e sentire il suo trarre dal nulla, che è il nostro vuoto, tutto: questa è la vittoria vera. Conoscere l'estrema profondità per essere sempre più e più se stessi, secondo illimitato fondamento.

Qualcosa di ulteriore nella direzione del sublime bussa alla porta: il sogno dilegua e il suo celato contenuto affiora come impeto di una nuova vita.

Massimo Scaligero

Da una lettera del gennaio 1975 a un discepolo.

Delicate, bianche farfalle
su cespugli di selvatica erba.
Il vento non ne muta il volo
e padrone dell'aria
luminose si librano
in quest'ottobre mite.
Sullo sfondo il mare,
cupo d'azzurro.
Come una grande trina
increspata, vitale
vibra al soffiare del vento.

Alda Gallerano



Raffaele Sganga «Il seminatore»

Crocevia di anime,
luogo di affaccendarsi operoso,
di coscienza che cresce
e dà frutti;
rifugio di pietra
animato da forme e colori,
caldo di buon legno,
profumato di aromi;
dove quiete e silenzio
cullano la notte,
mentre gli astri compiono
splendenti il loro moto
sulle sagome nere
dei colli lontani;
dove di giorno uomini trattano
di nobili cose,
e in preghiera elevandosi
intessono trame di amore;
creando spazio ad Angeli,
che recano doni di luce.

Carla Riciputi

Un ago smagnetizzato,
un pettine sdentato,
un giocattolo rotto,
uno schioppo, un botto,
un infuso insipido,
la caduta di un nido,
il coccio di un guscio rotto di lumaca,
una radice aggrovigliata,
rinnovano il mistero del mondo.

Davide Morelli

Energia

Sempre presente
in tutte le occasioni,
attivi e riattivi
il tuo vigore
a seconda delle situazioni.
Forza e potenza
sono sorelle
con cui vai molto d'accordo,
ma tu non sempre
puoi decidere cosa fare,
perché molto di te
va per le cose negative,
anche se non ne hai colpa:
sei parte di un destino
ineluttabile.

Leonardo Riccioli

Ti abbracciai
cielo
sí,
con gli occhi
confusi
di sogno

La mia anima
non affonda
nella terra,
come l'albero,
le sue radici.



Liriche e dipinto di M. Letizia Mancino «Isola del mistero»

Dai templi erbosi,
dai candidi marmi,
dai frontoni regali
istoriati di gesta,
splende nel tuo fulgore
il bianco fiore dell'Attica,
e le colonne d'Acropoli
innalzano al dio Sole
eterno il canto della tua gloria
e del tuo nome.
Sacra figlia
del multitonante Zeus
dea di saggezza armata,
di strategie maestra,
all'alta tua presenza
s'inchinò l'intero Olimpo,
e in te trovò consiglio
il mondo degli eroi.
O Promacheia Kore

CANTO PER ATHENA



che leggi nel cuore della notte,
quando imperiosa guidi
gli eserciti all'assalto
nel tuo sguardo da grifo
già brilla la vittoria;
ma poi t'è anche caro
dei vinti aver pietà.
Athena, Athena,
Signora d'Ellade
e di Metaponto,
Atlanteia Basileia,
Partenia Politeia,
Afanía Poliukeia,
Egífora TetraNikegena:
o Pallade Arcaia Megista:
accogli la preghiera
dell'ultimo dei tuoi servi:
tentare d'onorarti
è già privilegio.

Angelo Lombroni

Tiramisú



Pranzare o cenare in un classico ristorante, per quanto raffinato e costoso, non fa più tendenza. Bisogna frequentarne uno che non abbia solo le quattro o cinque stelle assegnate dalle riviste specializzate, ma si innalzi tra milioni di stelle nel firmamento. Oggi è trendy il ristorante che ha tra le sue specialità il "tiramisú", non come dessert ma come braccio di gru col quale sollevare clienti, tavolo e pietanze, e persino un'orchestrina, alle ebbrezze della "haute cuisine".

L'ordinario menu
per lavoro o per feste
fa più chic lassù
a livello celeste.
Dopo un morbido salto
con altri commensali
la gru ti lascia in alto
come avessi le ali:
su quell'aereo tavolo
ogni cibo è perfetto,

che sia zuppa di cavolo
o costoso filetto.
Se cerchi un'altra altezza
nella gastronomia
puoi provare l'ebbrezza
di un pranzo in funivia.
Questo mondo pazzesco
ha il suo lato farsesco:
c'è chi salta per fasti
e c'è chi salta i pasti.

Egidio Salimbeni

Se questa nota fosse veramente ambiziosa e rigorosa potrebbe iniziare volgendosi esaustivamente all'eccezionale fenomeno che consiste nel comprendere le cose che cadono sotto la nostra osservazione poiché, seppure mediate dallo spazio e dal tempo e dagli organi del nostro corpo (e già a questo punto dovrebbe aprirsi un ampio capitolo sulla presunzione di oggettività di tali mediazioni: ciò è stato compiuto con assoluta profondità da Massimo Scaligero con *Segreti dello Spazio e del Tempo*, Tilopa, Roma 1963), esse, di per sé, non offrono al nostro sguardo il loro significato essenziale, avendo il carattere di un tutto indiviso e incomprensibile. La norma che permette di distinguere i caratteri di un ente dagli accidentali generali e dal resto del mondo, già appartiene alla nostra attività pensante e non al percepito indiscriminato che senza dubbio c'è ma mai si saprebbe cosa sia. Nella sua indagine, Rudolf Steiner osserva che persino «in due oggetti dello stesso genere non vi è nulla di veramente comune se ci si attiene soltanto all'esperienza dei sensi». Prendiamo l'esempio elementare di due triangoli: uno isoscele e l'altro scaleno, oppure uno piccolo ed il secondo grandissimo... potremo continuare all'infinito. Occorre compiere un piccolo sforzo per realizzare che, fermandoci alla mera esperienza sensoria (cioè priva di pensiero), non esiste alcun triangolo uguale ad un altro e non esisterebbe nemmeno la possibilità di riconoscere un secondo triangolo dopo il primo (a dire il vero non esisterebbe nemmeno la comprensione per il primo triangolo, ossia la possibilità di riconoscere che un triangolo è un triangolo). Normalmente invece riconosciamo la loro comune identità poiché portiamo loro incontro nel moto pensante la luce del concetto di triangolo: solo allora riconosciamo tutti i triangoli del mondo. Ma in tale caso *abbiamo oltrepassato la mera esperienza sensoria*, e il contenuto del concetto (di triangolo) dove siamo andati a coglierlo? Semplificando al massimo, la risposta è questa: dall'interiore mondo del pensiero.

Ci siamo avventurati in quel settore di realtà (teoricamente rifiutata dal positivismo filosofico) senza la quale nulla delle cose del mondo sarebbe da noi compresa e comprensibile perché, per la nostra costituzione, manca nel puro mondo sensibile. Questa è l'esperienza interiore assolutamente necessaria alla comune condizione umana, ed è parimenti quella meno avvertita. In quanto uomini, l'esperienza interiore del pensiero è ciò che ci colloca al vertice di quelli che sino a ieri furono chiamati "regni della natura". Ci distinguiamo dal resto della natura non perché ci muoviamo o respiriamo, ma nemmeno per il fatto che qualcosa susciti in noi odio o amore con una fenomenologia quasi simile alla pioggia che cadendo modifica la precedente compattezza del terreno. La luce del pensiero *genera l'uomo* in quanto entità completa, e dalla interiorità di lui essa sgorga incessantemente donando compiutezza al mondo, ancora senza che lo si sappia, poiché per ora la desta autocoscienza si spegne durante il processo: riaccendendosi solo dopo, nel riverbero in cui coglie il compiuto, il mondo già fatto ed il pensiero come fosse soltanto un riflesso di questo.

So bene che le precedenti righe sono insoddisfacenti rispetto al tema, ma da esse potrebbe risultare sufficientemente chiaro che tento di indicare che la prima e più importante tra le esperienze interiori è la coscienza pensante, sebbene tale dato di fatto rimanga sempre il più negletto e che ogni esperienza interiore vera e sana che si definisca occulta dovrebbe essere oggetto della coscienza pensante come in natura il suono è per l'orecchio.

A molti tutto questo potrebbe apparire semplicemente ovvio, e se davvero fosse così il mondo esoterico sarebbe una riproduzione fedele del cielo in terra. Purtroppo così non è, la confusione regna e per "esperienza interiore" si intende proprio di tutto, essendo di sufficiente soddisfazione, per la presunzione e l'orgoglio umano, l'esperienza di qualsiasi cosa che possa essere sentita e giudicata diversa o straordinaria se per una minuta briciola appare estranea all'ordinario vissuto. Spesso Rudolf Steiner ha rimarcato il desiderio di molti spiritualisti di ritrovare, nelle esperienze interiori, somiglianze con le cose che ci sono familiari nel mondo sensibile. Questo è un errore, ma vi sono errori ancora più profondi, laddove si volesse chiamare esperienza interiore quanto può esser sperimentato con le caratteristiche del mondo sensibile e nel mondo sensibile. Per non parere astratto vi riporto un fatto realmente accaduto alla presenza di una certa élite di esoteristi.



← **J**ules-Benoit Doinel fu il fondatore della Chiesa Gnostica (ho citato il suo nome nella nota biografica su Paul Sédir) su conferimento degli “antichi vescovi albigesi” nel modo qui di seguito descritto. È l'autunno del 1890, ora del crepuscolo. Il luogo è l'Oratorio della Duchessa di Pomar →. Presenti un Barone spagnolo, sei o sette importanti occultisti e un potente *medium*. «Una Presenza riempiva l'Oratorio» scrive Doinel, e dopo un prolungato silenzio, la pesante antica tavola intorno alla



quale i nostri personaggi sono seduti inizia a fremere e a modulare onde sonore. Lady X con una bacchetta d'avorio scorre un quadrante alfabetico: alla lettera corrispondente il tavolo emette colpi secchi. Così si forma la frase: «Preparatevi a ricevere i Vescovi del Sinodo Albigeo di Montségur». Scintille luminose sprizzano dalle pareti, di fremiti vibrano le porte, dal centro del tavolo parte una specie di rullo di tamburi temperato, come al passaggio di augusti personaggi. Poi torna il silenzio e l'alfabeto forma una nuova frase: «È qui Guilhaberto di Castres, Vescovo di Montségur e i quaranta Vescovi dell'Alto Sinodo del Paracleto sono venuti con lui». Tutti i partecipanti si alzano in piedi e Guilhaberto di Castres (a colpi di tavolo) parla: «Ricostruite ed insegnate la Dottrina Gnostica che è la Dottrina Assoluta, e per Vangelo prendete il Quarto, quello di Giovanni, che è il Vangelo dell'Amore. Ricostruite apertamente la Chiesa Gnostica, la Santa Chiesa del Paracleto, composta di Perfetti e di Perfette, come la nostra Chiesa. Colui che dovrà ricostruirla, è in mezzo a voi stasera. Egli verrà consacrato mio successore in questo stesso Oratorio, secondo l'antico rito: e avrà Elena-Sofia per fidanzata e sposa. Lo Spirito Santo vi manderà Coloro che vi sono necessari. La gioia dello Spirito e la pace del cuore siano con voi, Primizie della Gnosi Nuova!». I presenti sono sconvolti, si inginocchiano, il tamburo riprende a battere, un vento scaturisce dall'invisibile e tutti odono una voce che dice: «La benedizione del Santo Pleroma e degli Eoni sia con voi! Noi vi benediciamo come benedimmo i Martiri di Montségur. Amen, amen, amen». Poi tutto torna alla quiete, la tavola rimane muta, ma nello stesso istante, è sempre Doinel che scrive: «Ebbi l'impressione di una bocca e di un bacio: era il sacro bacio della mia mistica Sposa».

Poco tempo dopo quanto narrato, Doinel venne consacrato Vescovo Gnostico (con il nome di Valentino II) e i più valenti esoteristi di Francia: Papus, Sédir, Haven, Guénon ecc. furono consacrati vescovi di altrettante città europee. Anche l'Ordine Martinista venne travolto dalla slavina: l'Art. VII del Decreto Sinodale dichiara il Martinismo d'essenza gnostica, e i suoi Superiori Incogniti prendono posto nella classe dei Perfetti.

Desidererei che osservaste l'accaduto con lucida e distaccata coscienza: esso non fu altro che una fragorosa, scenografica seduta spiritica, la quale però, in quel momento e nei successivi avvenimenti, intrappolò il fior fiore degli esoteristi francesi che cadde nel pentolone come polame da brodo (a onor del vero ad alcuni degli attori venne data successivamente una ben più elevata possibilità: la connessione a Maître Philippe). Voglio sottolineare che una corrente spiritualista di una certa apparente importanza sul piano dell'esoterismo europeo originò da una seduta medianico-spiritista, *cioè dalla massima antitesi di una vera manifestazione spirituale*.

Mi sono dilungato nel racconto per non restare nelle astrazioni, per raccontarvi una storia e per affermare (credo ragionevolmente) che moltissimo di quanto passa come mondo esoterico ascende, pur con tante differenze formali, dalle stesse suggestive oscurità che si manifestarono nell'Oratorio della Duchessa di Pomar. E non andrebbe dimenticato che da quelle parti si manifestarono, a conti fatti, soltanto dei fenomeni medianici a effetti fisici, quelli che piacciono tanto ai tecnologi della parapsicologia che in oltre cent'anni di studi “scientifici” non hanno tirato fuori nemmeno un ragno dal buco.

Più raffinato e complesso è il fenomeno del visionarismo, tenendo in poco conto l'esperienza dell'Importante Teosofo che passeggiando per Roma vede tra i bighelloni Christian Rosenkreuz (Ieratico? Frettoloso? Questo non lo sapremo mai). In tale tipo di fenomeni, senza che vi sia di necessità un mutamento o un particolare rafforzamento dell'anima, si aggiungono alla coscienza comune, come se la realtà non ne fosse già strapiena, figure, immagini e scenari. Questi casi possono avere differenti origini e diversa rispettabilità. In genere le visioni sono di tre tipi:

- I)** prodotti di patologie connesse a danni chimici o neurologici, in alcuni casi aggravate da erronee discipline interiori e, peggio del peggio, rafforzate da irriconosciute predisposizioni ad aperture medianiche;
- II)** residui di antica veggenza atavica in cui il sangue è percettivo e le immagini sono echi di percezioni spirituali (eteriche), sovente caratterizzate da una certa obiettività con fatti più antichi o lontani. Esse, intendo le visioni, di solito non danneggiano l'individuo (fanno parte di lui, spesso ereditate dal ceppo familiare), che sovente è protetto dalla semplicità intellettuale e/o da un isolato ambiente sociale;
- III)** fenomeni collaterali karmici che sorgono spontaneamente sui primi passi di una vera disciplina interiore. Gustav Meyrink, nel suo romanzo *La faccia verde*, dà una debordante ma sostanzialmente esatta descrizione di quanto può verificarsi: «La via che ti mostro è tutta cosparsa di vicende straordinarie: i morti che hai conosciuto vivi risorgeranno davanti a te e ti parleranno! Non saranno che immagini. Esseri luminosi, sfolgoranti e gloriosi t'appariranno e ti benediranno! Non saranno che immagini, figure immateriali che, *emanate dal tuo corpo* (mio è il corsivo), trapassano per la morte magica, sotto l'influsso della tua mutata volontà, dalla materia allo Spirito, come il duro ghiaccio evapora sotto i raggi del sole».

Dovrebbe essere ben chiaro per l'asceta che le esperienze del III tipo sono positive come indicatrici del suo lavoro e del tutto negative se valutate e coccolate come rivelazioni o altro di simile. Di solito questo genere di fenomeni cessa proprio quando l'anima diventa un tutt'uno con la Via dello Spirito.

I casi descritti hanno in comune la corporeità fisica – Meyrink lo evidenzia – che è in effetti il buio archivio di tutte le forze magiche del passato, quindi il problema non è il possesso (il “cosa”) di una inesauribile miniera di pietre preziose, ma il fatto di estrarle nel modo giusto (il “come”). Basilio Valentino conosceva il problema quando indicò l'*Opus* con l'acronimo VITRIOL (*Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem*).

Mi permetto di accennare ad una categoria minoritaria, di cui, a ragione, nessuno parla e la cui natura è priva di definizione perché è del tutto individuale, intima e occulta. Fa parte di essa chi continua, di vita in vita, un determinato lavoro interiore e ne diviene consapevole progressivamente oppure in momenti cruciali della vita. Qui non esistono schemi. Racconto di uno che aveva all'incirca quarant'anni: mentre pregava (non era confessionale ma a suo modo assai religioso) il mondo circostante sparì e apparve il Maestro antico: «Sono nuovamente sulla terra, muoviti a cercarmi!». Impiegò anni a trovarlo. Parlo di uno solo perché, estroverso e generoso, non nascose l'accaduto e se n'è andato da tempo, ma devo tacere di altri che hanno scelto il silenzio. Sono pochi ma non pochissimi e a descrivere il loro *come* e *quando* parrebbe una raccolta di sfrenate fantasie. Gli scarsi caratteri comuni sembrano comunque essere: a) avere frammentari rapporti con l'invisibile già dai primi anni di vita, b) la riaccensione di un fuoco interiore (eterno?) che spinge nella ricerca, nello studio e nelle discipline, c) l'incontro con il Maestro.

Dalle poche righe che su questo ho osato scrivere, chi sa leggere con il cuore comprenderà quanto intima e delicata sia tale sfera: per l'attuale modo di pensare, diciamolo senza ipocrisie, la segretezza infastidisce. Io spero che chi si dice occultista abbia la minima sensibilità, almeno in questo caso, di comprenderla.

L'attuale situazione per gli aspiranti ricercatori dell'Occulto si presenta grave e severa ed esige un grande sforzo del cuore e della mente, poiché quasi tutto quello che si offre alla loro ricerca sembra offrire mete spirituali per le quali il prezzo del biglietto consiste in forme, anche complesse e difficili, di completa passività. Guardate che, anche tenendo in nessun conto i sincretismi all'acqua di rose e le dottrine sognate a tavolino, se ci si accosta ad insegnamenti di provata radice metafisica, il fatto della passività sembra reggere. Ad esempio il *chi* cino-taoistico dovrebbe manifestarsi solo

dopo aver cancellato quello che lo impedisce: se voglio spingere un oggetto uso di norma muscoli, legamenti ecc. Ma se voglio che sia il *chi* a spingere, devo allora esercitarmi nella negazione dei muscoli fisici. Diamine! Il *chi* è spirituale, perciò impersonale, e quindi saturerà il suo campo quando toglierò di mezzo quel fastidioso “io sono” che ingombra la testa e tutto il resto. “È stato tirato” conferma il cortese monaco dopo che Herrigel, dimentico di sé, compie l'impossibile impresa.

Impossibile al di fuori di uno specifico karma personale e di particolari influenze. In fondo basta togliere la desta autoconsapevolezza al desto e autoconsapevole uomo occidentale! Saltar via dalla propria condizione strutturale è impossibile, mentre è possibile ottunderla. Ma questo significa, per l'uomo contemporaneo che ha perduto gli stati sottili di coscienza, acquisendo in cambio un punto desto di tangenza con il Principio – questo è l'Io – consegnarsi, regredendo, alla corporeità. Steiner osserva che le forze dell'anima, nello specifico il percepire e il volere, dipendono nella vita tanto dall'elemento corporeo quanto da forze extracorporee. *L'intensificazione dell'attività pensante trae fuori dal corpo le forze dell'anima e le rende indipendenti dai processi corporei.* Nel caso contrario le attività animiche di competenza umana divengono semplici manifestazioni di attività organiche. Lo sperimentatore si lega alla corporeità in misura maggiore (patologia) rispetto alla normale coscienza di veglia. Ciò che sta sotto manifesta la propria attività in contenuti ed immagini eliminando parzialmente (visionarismo) o totalmente (medianità) le forze di coscienza che, ora, appartengono all'Io. In pratica la linea di confine consiste nel percepire un abbassamento della destità di coscienza che nella pratica interiore non deve mai scendere sotto la consapevolezza del pensiero ordinario. Fate attenzione: nel suddetto caso si avverte una stasi, una sonnolenza o una stanchezza piuttosto strana, perché è incomprensibile se sia fisica o mentale; poi, siatene sicuri, arrivano presto esperienze e visioni. Se l'anima non è predisposta alle vie della dissoluzione, questi fatti saranno soltanto inciampi fortuiti sui primi passi. Però non vanno assolutamente coltivati. La coscienza s'abbassa? Si concluda immediatamente l'esercizio. Eventualmente si riprendano nuovamente (in un secondo tempo) le formule iniziali degli esercizi, ossia il ripartire dalla forma più elementare della tecnica, riducendo i tempi, avvantaggiando l'intensità e rivisitando aspetti irrisolti del carattere o almeno aumentando il potere dell'attenzione.

La direzione opposta consiste nell'intensificazione dell'attenzione pensante che inizia dal controllo o dominio del pensiero ordinario e può giungere alla percezione del pensare indipendente



dalle categorie corporee. Attenzione: l'esperienza del pensiero-che-è-più-che-pensiero, *si dà*. Non sarebbe esatto dire che essa sia il risultato dell'immagine sintesi: questa ne è, per così dire, la base necessaria. Pure il termine “immagine sintesi” sembra portare confusione anche in chi vorrebbe indicare agli altri il cosa e il come e sorge la bislacca tentazione di “pensarla” come uno stravagante *puzzle* di immagini raccolte durante la ricostruzione dell'oggetto, e così si sbaglia alla grande. Certo, la concentrazione è una tecnica, ma non intellettualistica, è tutta pensiero, ma un pensiero che esige anche pazienza, coraggio, volontà e dedizione ben oltre i naturali limiti: si tratta di osservare il pensiero e questa è, nell'ordinario, una impresa impossibile che può diventare possibile a tappe. Se dico a Tizio di darmi un turacciolo, Tizio me lo dà poiché ha suscitato e riconosciuto il concetto di turacciolo: un lampo nemmeno troppo consapevole che per un attimo si è acceso *all'interno* della coscienza. *La concentrazione estrae e contempla in chiara realtà questo lampo.* Per giungere a ciò si evoca un tema (il turacciolo) e si ricostruiscono davanti alla coscienza le caratteristiche dell'oggetto: con questa operazione

si fa volitivamente convergere la corrente del pensiero sul tema. Lo si estrae dall'interno della coscienza. Poi si mantiene l'attenzione solo sull'oggetto: essa è sempre corrente di pensiero! L'oggetto (che naturalmente è di pensiero) può anche rivestire la forma percepita nella visione sensibile. Per molto tempo esso tenderà a sparire nel nulla vuoto, e occorrerà attingere continuamente ad un intimo sforzo creativo per ricrearlo e porlo all'attenzione interiore. Con la pratica e l'insistenza incrollabile, l'immagine comincerà a mantenersi, statica o dinamica, quasi fosse indipendente dallo sforzo dell'operatore che deve sostenere comunque la massima concentrata attenzione (però avvengono sottili modifiche interiori nel modo di chi guarda e in ciò che è visto). Continuando l'operazione, si osserverà che l'immagine tenderà a dissolversi, *ma non come all'inizio*. La situazione è diversissima, poiché ora l'eventuale *vuoto è saturo, il nulla è pieno* perché dall'oggetto, formalmente scomparso, fiorisce un intenso quid pieno di vita (è vita dell'etere, quindi tutt'altro che astratta: è la prima volta nella vita in cui si percepisce *la vitalità*). Questo quid pieno di vita è avvertito dalla coscienza come il concetto puro privo di "materia", cioè di categorie sensibili. Perciò, se la terminologia di immagine sintesi vi ingarbuglia, potreste chiamarla "immagine creativa", poiché lo sforzo maggiore sta nel mantenerla e ricrearla (sono consapevole che sintetizzando l'operazione non ho potuto tener conto di diverse variabili individuali). Nella terminologia usata dalla Scienza dello Spirito il vertice di questa eccezionale esperienza è chiamato col nome di *pensiero puro libero dai sensi* e trae con sé l'elemento puro del volere e del sentire: si può dire che un secondo uomo nasce dall'intensificazione del pensare. Un'entità vastissima che inizia ad agire nel campo universale delle Potenze cosmiche. Il pensiero libero dai sensi non è soltanto il fondamento certo per una conoscenza di sé quale entità dello Spirito, ma è anche il mezzo tramite il quale l'uomo può conoscere per esperienza diretta quanto del Mondo Spirituale è significativo per la sua ulteriore maturazione.

L'Opera epistemologica di Rudolf Steiner e in particolare *La Filosofia della Libertà* offre in tal senso il necessario processo conoscitivo e lo sforzo richiesto al pensiero stesso. Non posso però tacere la modestia dei risultati (rimproverata ai membri della Società Antroposofica da Steiner stesso) ottenuti nella prima parte del XX secolo, mentre nei molti decenni successivi si è potuto assistere al parziale oscuramento del tema (e su ciò sarebbero inevitabili delle osservazioni che sono certamente scabrose poiché coinvolgono la guida dell'Associazione).

Il lavoro sacrificale di Massimo Scaligero ha ridato comprensione, realtà e mezzi al processo epistemologico che chiamiamo anche Via del Pensiero. *Non v'è pagina nei suoi scritti in cui la concate-nazione dei pensieri non permetta la risalita dal pensiero astratto alla percezione del pensiero pensante*. Oltre Scaligero, mi si può far notare la presenza di altre figure che hanno espresso simili contenuti, ma ciò è vero in minima parte, in quanto trattasi di persone che hanno conosciuto e incontrato Scaligero apprendendo e annotando da lui tutto il possibile per "personalizzarlo" in tempi successivi. Fa parte dei tratti del carattere di Scaligero (meglio sarebbe dire: della sua grandezza spirituale) il non aver denunciato tali scorrettezze, mantenendo persino rapporti epistolari amichevoli con i suddetti autori. Del resto Scaligero non ha mai ritenuto come "suo" il proprio lavoro. Magari un analogo sentimento permeasse chi si ritiene custode delle sue parole! Che, seppure lentamente, raggiungono in tutto il mondo le anime che avvertono una carenza o frattura nell'essenza di ciò che viene presentato come Scienza (?) dello Spirito dai suoi formali espositori. Questa è la spiegazione sensibile ed è incompleta. Quanto vi è di altro non compete a questa nota.

La liberazione dai legami corporei non è una sorta di distacco spaziale, ma un rovesciamento dell'essere e delle sue forze conoscitive. Per la prima volta l'uomo vede cosa sia il corpo sensibile e il corpo fisico: sono due esperienze intense e completamente diverse. L'uomo cosmico vede l'uomo terrestre e impara (intuisce) quali siano le forze addormentate e contratte che questi cela. Circa la corretta rappresentazione di alcune esperienze è di particolare interesse il ciclo di Rudolf Steiner intitolato *Dell'Iniziazione* (Ed. Antroposofica, Milano 1985) permettendomi di ricordare che nemmeno il Dottore dice tutto dappertutto. Del resto nel IV capitolo della *Scienza Occulta* sono inserite in forma di immagini le chiavi per accedere ai grandi segreti celati nell'uomo... qualora l'asceta possa attingere alla parte di sé in cui eternamente scorre il pensare liberato.

Franco Giovi



Il grande progresso delle scienze naturali dipende dal fatto che ogni sentimento venga escluso dal lavoro di pensiero: la scienza gode di tanta considerazione appunto perché in essa il pensiero non è pervaso di sentimento. Nell'assenza di sentimento essa trova la sua salute. Guai a chi volesse provare dei sentimenti mentre esegue esperimenti di laboratorio! Questo è il fatto caratteristico della nostra epoca, la quale congiunge l'uomo soprattutto con il mondo astrale. L'epoca che verrà dopo la nostra, sarà già più spirituale. I sentimenti penetreranno anche nella scienza.

Rudolf Steiner, I profeti dell'Io, Ed. Tilopa, Roma 1988, p. 89.

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Un secolo dopo

Le parole sopra riportate, pronunciate da Rudolf Steiner in una conferenza tenuta a Lipsia il 4 novembre del 1911, sono oltremodo rivelatrici per comprendere quel che iniziò ad avvenire un secolo dopo. La medicina e la farmacologia ufficiali del primo secolo del nuovo millennio, dopo aver ormai espresso il potenziale massimo del materialismo, entrarono in crisi. Il sentimento umano nelle ricerche e nelle terapie non venne preso in minima considerazione. I limiti terapeutici furono superati attraverso una sempre maggiore predisposizione ad entrare nel mondo della genetica. Non bastavano più gli esami chimici del sangue, ma si comprendeva che le future cure avrebbero dovuto entrare nella sfera del vivente, del corpo eterico. Quindi ci si sarebbe dovuti rivolgere ad una sfera diversa e superiore. Ma le cose non andarono così in quanto la scienza, non compenetrata dalla Scienza dello Spirito, nel riconoscere i limiti del materialismo si rivolse ad una sfera diversa ma *inferiore*. Una sfera sub-umana o demoniaca.



Danni della medicina supermaterialistica

Il materialismo, non essendo in grado di concepire che l'attitudine morale del ricercatore doveva rafforzarsi per raggiungere dei risultati terapeutici, spostò l'attenzione sulla manipolazione del corpo eterico attraverso modificazioni genetiche. In pratica la ricerca da *materialistica* diventava *supermaterialistica*, e di conseguenza sub-sensibile. I danni furono enormi in quanto, entrando la tecnologia in un campo che non poteva appartenerele, produsse *risultati non illuminati* dalla luce del pensiero. Così le cure basate sulla manipolazione del genoma ed in generale le terapie supermaterialistiche facevano capolino producendo danni sconosciuti ed ancora peggiori della malattia stessa. Poteva così accadere che una malattia venisse curata ma le terapie (non fondate sulla coscienza) inducessero a catena fenomeni di rigetto e di indebolimento del corpo eterico che portavano comunque alla morte del paziente. Ciò non toglie che *la parte migliore della medicina materialistica andasse applicata* sui corpi dei pazienti di quell'epoca ad integrazione della medicina antroposofica e fitoterapica.

Il calvario dei malati

Il risultato della medicina supermaterialistica era uno straziante calvario ed il mantenimento in vita di esseri umani che non chiedevano altro che abbandonare la sfera terrestre. Una leucemia, ad esempio, curata con la chimica distruttiva, la radioterapia o il trapianto di midollo, poteva essere parzialmente arrestata. Ma era spesso una vittoria di Pirro: il paziente, spossato, poi moriva comunque, dopo lunghe sofferenze dovute ad un'infezione indotta dall'indebolimento di quell'organismo. Il pensiero luminoso che avrebbe dovuto animare i ricercatori, i medici ed i terapeuti nella fase della ricerca e della diagnostica, *si trasformava in sofferenza*, non sempre coscientemente vissuta per i malati che vivevano quei mesi e quegli anni. L'unico sentimento accettato dai medici supermaterialisti era la volontà di vivere, la speranza in quel tipo di medicina: un po' poco per un'epoca in cui si stavano sviluppando enormi forze di coscienza. Del karma nessuno parlava mai, il significato della morte e del dolore non era considerato argomento da affrontare per un terapeuta materialistico.

Caratteristiche genetiche

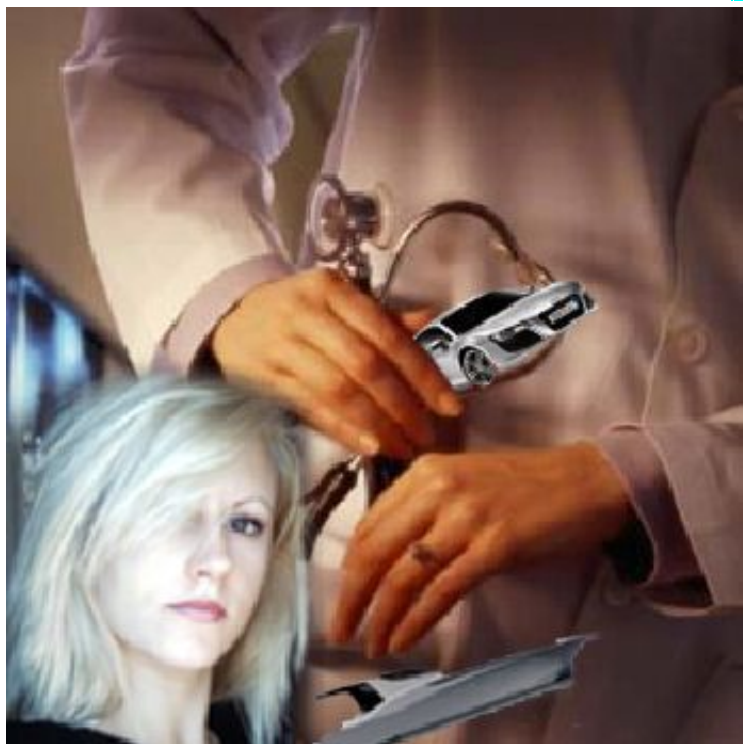
La ricerca biogenetica poggiava ovviamente su un presupposto materialistico per eccellenza, ovvero la fiducia nelle forze della consanguineità. La genetica presupponeva infatti che le predisposizioni fisiche potessero spiegare tutto. Per cui i pazienti più abbienti si facevano esaminare il genoma ed iniziavano cure compensative alle proprie carenze genetiche. Accanto alle terapie chimiche della medicina ufficiale che agivano sui batteri e sui virus, accanto ai vaccini facevano capolino i primi tentativi di manipolazione del corpo eterico per via genomica.

Arretratezza spirituale della classe medica

La classe medica ufficiale era una casta che per antonomasia aveva assorbito i principi del materialismo: per questo motivo essere *medico* era tra le professioni più ambite. Il poter disporre della vita degli altri, anche dei grandi politici, dei banchieri, degli artisti più popolari, rendeva i dottori della medicina ufficiale superbi, presuntuosi, avidi ed arroganti. Alla base del loro credo c'era comunque il presupposto che prima o poi la sfortuna si sarebbe accanita ed il paziente sarebbe morto. La chiamavano *sfiga* ed era una sorta di divinità cieca e malefica che falciava in modo casuale i pazienti. Perché nella maggior parte dei casi i medici vivevano la morte del paziente come una sconfitta dovuta alla sfortuna, non come un momento di trasformazione, di trapasso.

Degrado morale diffuso presso i medici materialisti

Vivere a contatto con il dolore altrui produceva inoltre un fenomeno reattivo di indurimento dell'anima. Così non era casuale che questi uomini, chiamati alla missione di Ippocrate, si affezionassero sostanzialmente agli svaghi più banali della vita materialistica dell'epoca: alle belle macchine, alle belle barche e alle avventure galanti e fuggevoli con donne avvenenti. L'alimentazione sana e morigerata era imposta per necessità alle loro famiglie: i figli dei medici avveduti avevano spesso appetito, perché in casa veniva imposto un regime salutista. Regime alimentare che peraltro avrebbe dovuto essere trasferito, con amorevole opera di convincimento, anche alle famiglie dei pazienti, soprattutto di quelli più poveri.



Le classi dirigenti si difendevano dalla sovralimentazione e dall'inedia

L'aristocrazia degli Eletti, le classi dirigenti nelle varie provincie dell'Impero d'Occidente, prevedevano infatti che le masse proletarie potessero abbrutirsi con l'alcool, l'eccesso di cibo o l'inedia fisica. Non era un caso infatti, che più si scendeva nella redditività dei ceti sociali, più si vedessero persone obese. Gli *Hard Discount* più popolari erano invasi da masse fameliche in cui prevaleva l'abbondanza di grassi, le località VIP erano abitate da individui segaligni, che magari consumavano cocaina, ansiolitici ed anfetaminici, ma che salvaguardavano i loro corpi dalla sovralimentazione congiunta con l'inattività fisica. Tutta questa politica sanitaria aveva un cinico retroterra: *i poveri non dovevano gravare più di tanti anni sulla sanità pubblica*. Che s'ingozzassero di carne e stessero fermi davanti alla TV. A quell'epoca si demonizzava il fumo (che produceva certamente danni nei casi di abuso, ma inferiori ai danni dell'alcool e delle medicine sbagliate) e non si usavano mezzi di persuasione adeguati per contrastare la sovralimentazione di grassi animali e zuccheri raffinati, l'alcool e l'inedia dei poveri.

Corporazioni mediche

Entrare nella casta privilegiata dei medici non era facile: la corporazione difendeva strenuamente il contenimento dei privilegiati che ne avrebbero fatto parte. Meno medici ci fossero stati, più sarebbe stato lauto il guadagno. E se dei giovani avessero intrapreso quella carriera, meglio sarebbe stato che fossero i loro figli. Notai, avvocati e medici erano sempre più corporazioni chiuse a carattere ereditario. E l'accesso all'università era regolato in modo che questo processo tenesse lontano dalle facoltà mediche le persone più sensibili, i non materialisti. Condizioni primarie per diventare studente di medicina supermaterialistica erano: *la memoria ordinaria, l'ambizione, la freddezza, l'insensibilità, la mancanza di idee personali e l'appartenenza familiare alla corporazione*. Invece uno studente di medicina avrebbe dovuto avere caratteristiche ben diverse: *l'umiltà di fronte al mistero della malattia, il desiderio profondo di curare il proprio simile, grande sensibilità e attenzione per il prossimo, un'aspirazione a trovare un personale sentiero per lo svolgimento dell'arte medica*. In quanto alla memoria ordinaria, giustissimo che essa fosse esercitata, ma nell'epoca del computer era ridicolo pensare che si dovesse mandare a memoria tomi su tomi quando un semplice *clic* nel sito giusto poteva dare una risposta statistica a livello mondiale.

Arte medica al di fuori della corporazione

Questo blocco alle iscrizioni alle facoltà mediche produsse nel giro di un decennio un fenomeno paradossale. Verso gli anni '20 del 2000 d.C., molti tra gli esclusi dai corsi universitari (non avevano le attitudini richieste dal supermaterialismo sanitario) sentirono il bisogno di esercitare comunque la professione medica. Rinacquero così figure mediche non certificate fra le quali vi erano persone d'indubbia capacità terapeutica (e questi erano i pochissimi veri medici che avevano seguito un percorso autonomo di studi), poi c'erano dei medicastri pratici ed infine dei veri e propri ciarlatani.

Disagio diffuso e ricerca di cure alternative

La medicina supermaterialistica era costosissima nelle sue applicazioni più raffinate, e quindi le classi poco abbienti escluse da queste terapie iniziarono a far ricorso ai medici non ufficiali. Naturalmente le strutture sanitarie sociali dello Stato non vollero recepire le cure non ispirate alla medicina tradizionale. Così si creò un conflitto impressionante tra una medicina ufficiale imposta ed una medicina alternativa spesso, purtroppo, improvvisata. I medici ufficiali tentarono di perseguire l'abuso di professione dell'arte medica, ma *i fallimenti del loro sistema curativo spostarono sempre più pazienti verso le medicine alternative, l'omeopatia, antroposofica e non, e le varie fitoterapie*. Il risultato fu ancora una volta selettivo dal punto di vista sociale: chi aveva risorse economiche poteva curarsi bene, i poveri dovevano accontentarsi di quel che passava la Sanità pubblica. Ma anche all'interno della classe medica, le persone più sensibili iniziarono a ribellarsi contro questo malcostume sanitario esteso a livello mondiale.



Salvino Ruoli

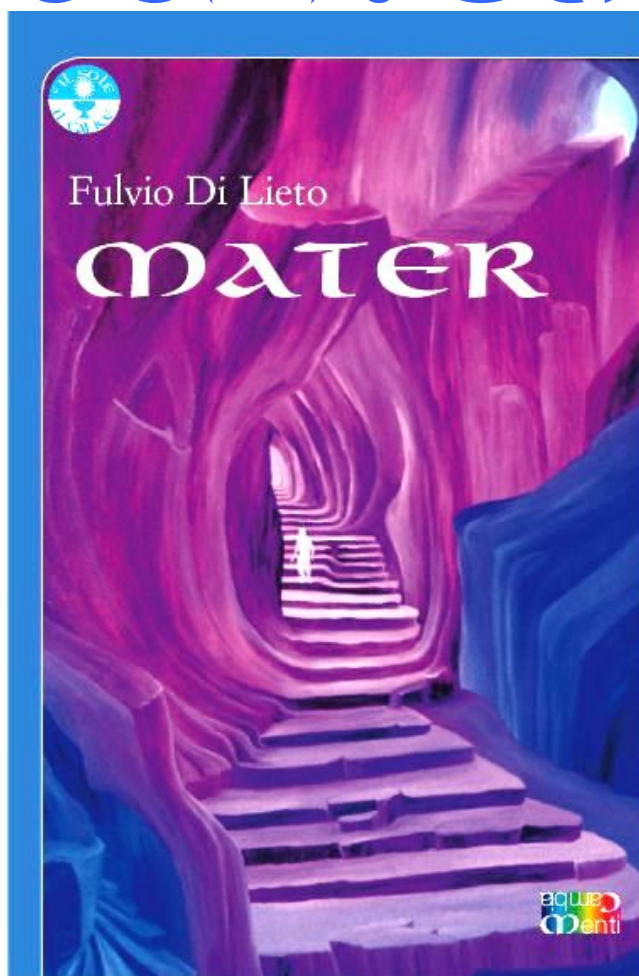
L'uomo non era mai caduto così in basso.

Il pendolo della civiltà umana oscilla tra barbarie ed esaltazioni. Da sempre l'essere umano lotta per trovare l'equilibrio tra queste due condizioni. Quando viene meno il suo giusto rapporto con la natura e con i propri simili, l'armonia si incrina. Egli è allora costretto a ritentare la difficile via della risalita.

L'umanità è scivolata nell'abisso. Chris Donner si rende conto che per aiutarla a recuperare occorre far presto, se vuole impedire che il processo di degradazione psicogenetica conduca la società ad un punto di non ritorno.

In una spirale di vicissitudini che non danno tregua, sullo sfondo di uno scenario da ultima spiaggia, il protagonista ritrova dentro di sé la scintilla sonora che accenderà la sua volontà di agire. Darà così una svolta al proprio destino e tenterà di mutare in senso risolutivo anche quello degli altri.

Prefazione dell'Autore



Il Niño surriscalda le acque degli oceani e stravolge il clima del pianeta, i ghiacciai della Patagonia si sfaldano, il buco dell'ozono ai poli lascia filtrare radiazioni deleterie per uomini, animali e piante, il Mediterraneo si sta tropicalizzando e le meduse vi proliferano come nel periodo giurassico, le aree desertiche si estendono ovunque, i tornado e gli uragani si intensificano in frequenza e capacità distruttiva, gli tsunami flagellano le coste dell'Asia, le alluvioni allagano i Paesi dell'Europa centrale, mentre l'acqua alta, oltre a Venezia, sta sommergendo gli atolli della Polinesia. Per contro la siccità colpisce le regioni subsahariane esasperandone carestia e miseria. Altrove i fenomeni meteorici eccedono in virulenza, per cui la pioggia vira in grandine apocalittica distruggendo i vitigni del Reno, i coltivi di luppolo e orzo nelle Fiandre, i frutteti del Triveneto. Le ceneri dell'Etna insidiano pistacchi e mandorle, e parassiti finora ignoti attaccano la linfa degli albicocchi turchi e degli ulivi ciprioti.

Chi o cosa è responsabile di un quadro tanto angoscioso? Il nostro rapporto con la natura è stato improntato all'inizio dei tempi alla deferenza. I fenomeni atmosferici, geologici e tellurici ci stupivano e ci atterrivano, a loro andava il nostro rispetto, non di rado spinto alla venerazione idolatrica. Poi col razionalismo è venuta la diffidenza. Infine il materialismo ha stabilito tra noi e la natura un rapporto di convenienza, di cui siamo stati però i soli beneficiari. Alla natura abbiamo riservato unicamente la funzione di erogatrice oblativa, con l'obbligo di accollarsi i danni causati dalle nostre lesive manipolazioni dell'ecosistema, dai reiterati oltraggi al patrimonio naturale che, ricevuto ricco e sontuoso dalle mani del Creatore, è stato da noi dissipato in millenni di dissennati sfruttamenti.

Ma la depredazione di cui ci siamo resi autori non sembra crearci scrupoli né rimorsi. Al contrario, ci fa sentire importanti. Il sapere che le nostre armi atomiche, batteriologiche e chimiche ci equiparano a Giove Tonante e ci danno la facoltà di incenerire e consumare all'osso la realtà fisica del mondo, con tutti i viventi che lo animano, ci assegna un ruolo da demiurghi.

Peccato antico. Dovendo scegliere tra l'Illuminato e il brigante, quando la storia ci ha messi dinanzi al dilemma abbiamo optato per il secondo. Allo stesso modo, ci è tornato più simpatico e affine il figliol prodigo che si diverte scialacquando, che pratica il *carpe diem* secondo l'etica del "dopo di me il diluvio", piuttosto che il figlio virtuoso e attento alla conservazione del corredo paterno. L'etica consumistica dei recenti anni ci ha portati a ragionare nei termini della parabola evangelica cogliendone l'insegnamento al rovescio. Il liberismo prende a modello il figlio spendaccione poiché il suo agire fa da volano alla produzione e al commercio di beni, mentre il figlio economo e giudizioso, morigerato e austero, finisce col rappresentare una vera minaccia per l'economia e la finanza globali.

I disastri del nostro pianeta e i riflessi che toccano le vicende umane fanno probabilmente parte di cicliche ricorrenze della vita geologica terrestre. Ciò non toglie tuttavia che per un meccanismo simbiotico trasversale e profondo i guasti e le catastrofi di cui è affetto il nostro pianeta finiscano in qualche modo per risentire delle influenze animiche dell'uomo, se non altro per accelerare le loro cadenze e intensificarle nel tempo.

Ma non illudiamoci di avere in pugno le sorti del pianeta per via di elezione. A voler essere obiettivi, noi non siamo la specie definitiva della creazione, così come la creazione che ci vede incauti protagonisti non rappresenta il punto Omega del progetto creaturale, ma solo un tentativo, ripetibile qualora si rivelasse fallito l'esperimento uomo. E alla luce delle recenti cronache di varie aberrazioni, tutto farebbe pendere per l'esito fallimentare.

Da escludere infine che siamo la sola forma di vita intelligente nell'universo. Anche questo luogo comune fa comodo a tutti, ma è indotto ad arte da scienziati, astronomi, militari e teologi, nonché dai broker finanziari e agenti di rating, terrorizzati dall'eventualità che un potere esterno a quello instaurato da loro, e certamente più evoluto e dotato tecnologicamente, con un più alto quoziente morale, possa da un istante all'altro sovvertire codici e regole, finalmente realizzando i postulati del Discorso della Montagna, e cioè, tanto per citarne uno, che i primi saranno gli ultimi e viceversa.

Comunque stiano le cose, resta inoppugnabile il fatto che l'umanità può arrivare a un punto di non ritorno, essendo l'esperimento nel quale siamo coinvolti una prova da affrontare in termini di assoluta libertà e autodeterminazione. Per cui l'esito non è dato per scontato e si prefigura nel segno dualistico: materia e Spirito, pace e guerra, odio e amore, luce e tenebra.

Sembrerebbe quindi la disperazione la sola opzione formulabile, di fronte allo scenario di precarietà e disillusione che ci presenta il mondo attuale. Anche il protagonista dell'avventura raccontata in questo libro viene a trovarsi faccia a faccia col baluardo insormontabile di una realtà tetragona e ottusa, senza spiragli di luce. Come superarla, o come penetrarla per vincerne il potere nullificante? Nessuna delle armi consuete può tornargli utile, tutti gli espedienti tattici vani, ogni sapienza inadeguata. Ma ecco arrivarli da un nucleo remoto dell'anima, attraverso il fuoco della memoria e del sentimento, un'ispirazione, l'arma che potrà rivelarsi vincente, solo che sappia usarla nei modi e per i fini giusti.

Fulvio Di Lieto

Fulvio Di Lieto, *Mater* – Bologna 2008 Pagine 473 – € 18.00

Editrice CambiaMenti Via dei Lamponi, 22 – 40137 Bologna

Tel. 051 522440 – Fax 051 341467

www.cambiamenti.com

Facendo un passo più oltre nel cammino dello Spirito, si scopre lo sfondo spirituale della volontà che agisce nelle membra del corpo umano. Mentre il pensiero e la percezione possono essere vissuti coscientemente dall'uomo, la sua volontà si compie nello stato di coscienza del sonno profondo. Noi abbiamo un'idea di quello che sono le nostre intenzioni; abbiamo la percezione e la rappresentazione degli effetti delle nostre azioni.

Ma il processo che interviene tra la presa di coscienza del motivo della nostra azione e la sua realizzazione si sottrae alla nostra ordinaria coscienza diurna.

Guardiamo dapprima le immagini laterali. A sinistra, vediamo un cacciatore. Porta un fucile ed ha intenzione di uccidere l'aquila. Alcuni Esseri spirituali salvano il rapace.

Nessun animale può essere ucciso per mano dell'uomo se il mondo spirituale non lo permette. Ecco perché i popoli cacciatori celebrano tuttora delle cerimonie tradizionali prima della caccia, durante le quali domandano agli Spiriti protettori degli animali di farne loro dono affinché sia assicurata la sopravvivenza umana.

Sull'immagine di destra, il cacciatore ha imbracciato il suo fucile ed ha sparato all'uccello. Siccome gli Esseri spirituali hanno liberato l'Aquila prima ancora che sia toccata dal proiettile, essa dunque lo attenderà. Il cacciatore ha così compiuto il suo atto di volontà.

Ma che cosa è entrato in gioco in questa attività volontaria? Che cosa accade nei diversi movimenti effettuati dalle membra e in tutto il resto del corpo affinché l'atto possa essere compiuto? L'immagine centrale dà la risposta. Qui noi siamo in presenza di forze universali che agiscono a partire dalla cornice cosmica della Terra. Questa cornice si manifesta sotto la forma delle dodici costellazioni dello Zodiaco. Sono le forze provenienti da queste costellazioni che creano le forme del corpo umano.

Giunto a questa tappa del cammino della conoscenza, lo studente scopre, nell'immagine dello Zodiaco e delle sue attività, la volontà cosmica che impregna potentemente tutta la natura umana. Perciò vediamo dodici personaggi sui quali le costellazioni agiscono dall'esterno. La loro azione si esercita sulle diverse parti del corpo umano. È così che, per esempio, le forze dell'Ariete conferiscono la forma alla testa umana: l'azione delle stelle si traduce attraverso questa formazione:

le forze del Toro agiscono sulla regione della laringe
 quelle dei Gemelli sulle spalle
 quelle del Cancro sul torace
 quelle del Leone sulla regione del cuore
 quelle della Vergine sugli organi addominali
 quelle della Bilancia sulle anche
 quelle dello Scorpione sugli organi di riproduzione
 quelle del Sagittario sulle cosce e sulle braccia
 quelle del Capricorno sul ginocchio e il gomito
 quelle dell'Acquario sulla gamba e l'avambraccio
 quelle dei Pesci sui piedi e le mani.

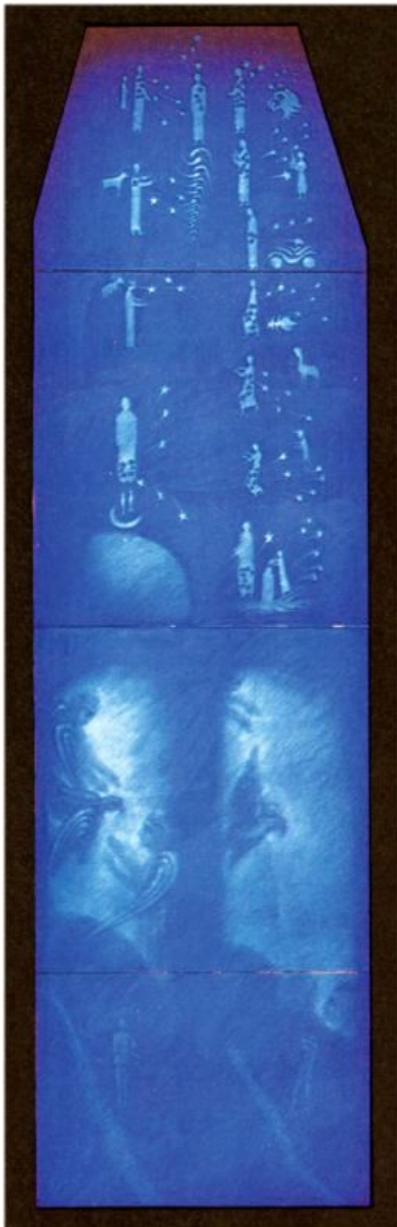
Tuttavia queste forze non si esercitano solamente sulla costituzione della forma, ma anche e in modo del tutto particolare sulla *facoltà* che l'uomo ha di *muoversi*. In tutti i movimenti del corpo, sia nel più piccolo riflesso incosciente che nel movimento coscientemente "voluto", entrano in gioco tutte le forze del Cosmo.

La volontà che così agisce attraverso il corpo quindi è di natura spirituale. L'uomo infatti non può che agire direttamente su ciò che è alla portata delle sue membra. Tuttavia lo Spirito dell'uomo è riuscito a mettere in gioco le sue forze al di là dei limiti del proprio corpo. Sia il gesto di tirare una pietra che il lancio del giavellotto o il tiro con l'arco e con il fucile sono tutti effetti causati dalla volontà umana. Queste attività sarebbero irrealizzabili senza l'intervento delle forze provenienti dall'ambiente cosmico.

Quando l'uomo si serve delle proprie membra per fare dell'euritmia, allora le forze cosmiche diffuse agiscono con la massima purezza e beltà.

Georg Hartmann

La Vetrata Blu a Sud



**Vetrata Blu a Sud del
secondo Goetheanum**



Vetrata Blu a Sud del primo Goetheanum

Il mondo esterno nella decisione

Egli ha voluto

nel decidere

“Volere” è la parola scritta da Steiner sullo schizzo del motivo.
Il Volere come effetto cosmico delle stelle fisse nell’organismo umano.
Effetto che agisce sulla vita interiore e sull’azione.



Particolari della vetrata

Le forze delle stelle

Nel caso di questo motivo della figura umana costruita, strutturata e in movimento tramite le forze delle stelle, bisogna pensare in particolare ai geroglifici egizi. L'immediatezza dell'esperienza interiore spirituale, della sicurezza spirituale dalla quale le composizioni delle finestre sono state create, possono essere paragonate solamente con le epoche di un lontano passato in cui ancora si poteva vedere spiritualmente.

Anche gli Egizi incidavano il loro linguaggio ideografico in un materiale duro; ma nel caso del materiale non trasparente come è la pietra si sono aiutati con l'ombra per poter manifestare la loro scrittura simbolica. Le immagini delle vetrate del Goetheanum fanno trasparire la luce e divengono visibili attraverso la luce stessa del sole. Sono simboli della luce che si pongono di fronte alla nostra coscienza temporale e sono un nuovo linguaggio della luce. Il pensare cosmico delle stelle fisse iscrive, incide i nostri destini nelle forze costruttrici inconse dell'organismo umano, del volere umano.

«O destino, tu risuoni come Verbo Universale...» dice il Sacrificatore Supremo nel momento in cui comprende che le antiche forme di Iniziazione dovranno trasformarsi in futuro (così anche i motivi seguenti della Finestra Viola, che rappresentano la Morte e la Nascita, sono una via iniziatica della conoscenza delle leggi e del destino).

Nei movimenti euritmici Rudolf Steiner ha dato un'immagine in un linguaggio visibile di ciò che lui ha chiamato la Parola Cosmica, cioè le forze costruttrici cosmiche dello Zodiaco e dei pianeti nella struttura del corpo umano. Se si cerca di comprendere attraverso le conoscenze euritmiche come i puri movimenti di volontà sono rappresentati nei dodici segni dello Zodiaco delle Finestre Blu a Sud, allora vi si trova una nuova legge che è una metamorfosi delle dodici posizioni euritmiche zodiacali e delle consonanti che vi sono legate, e ciò diventa particolarmente chiaro se si osservano gli intervalli da un movimento all'altro; questi intervalli danno una immagine evolutiva all'interno delle costellazioni stellari, che qui può solo venire accennato.

I tre primi segni collocano l'uomo dall'esterno nello spazio tridimensionale. Nel *Cancro* si isola, e a partire da lì, muovendo dall'interno, inizia il suo proprio movimento che attraverso la *Bilancia* stabilisce un legame (entra in contatto) con la pesantezza, e passa con sempre maggiore intensità nella sfera della volontà. Nei *Pesci* l'intero uomo trova una completezza.

Le forze del volere dell'uomo sono basate su forme edificatrici; queste forze, agendo, operano passando attraverso la *distruzione*. Questo è stato caratterizzato nel motivo della caccia delle immagini laterali. Si tratta di uno dei tre aspetti del *volere lunare* nell'uomo: Diana, l'istinto della caccia, con le forze che confluiscono, sia all'interno dell'anima stessa che all'esterno (nell'immagine laterale di sinistra) queste forze sono presentate nell'attimo in cui viene presa la decisione; nell'immagine a destra lo "scollamento" (strappamento di una dalle altre) di queste forze attraverso l'azione esecutrice. Per evidenziare questo momento il Dottore pretese, impose agli artisti di rappresentare il proiettile che esce dal fucile in modo visibile.

Attraverso una necessità interiore si viene condotti dal destino inscritto nella parte inconscia della volontà alla conoscenza del destino stesso, nella corrente del divenire della vita umana attraverso le frontiere della Morte e della Nascita.

Assja Turgenieff

Ricerca testi e immagini a cura di **Andrea Giuliani**
Traduzione di **Francesco Zaccheo** et Al. (8. continua)



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi «Premessa» www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

La prima regola del master

Carissima Vermilingua,

evidentemente essere l'assistente del nostro ineffabile Direttore Irresponsabile se da una parte offre un invidiabile punto di vista sulle questioni più urgenti del nostro pestifero Arcontato delle Tenebre, dall'altra mi sembra che tenda a farti dimenticare l'*abc* della perversione.

Mi chiedi come sia possibile far digerire alle nostre bramate caviucce la *fetentissima* e *sostanziale* menzogna che: «Nello Stato unitario Cultura, Diritto ed Economia, le tre aree sociali, si armonizzeranno automaticamente senza nessun intervento da parte dell'uomo».

Possibile che ti sia dimenticata che siamo noi i depositari dell'intellettualità cosmica?

Possibile che tutta presa dall'organizzazione nelle Malebolge di quegli insidiosi e maléfici *rave-party* – dove *obtorto collo* uno spettacolare Ruttartiglio si esibiva come primo tamburo e grazie ai quali molti ex-colleghi trombati malignano che tu ti sia così arricchita... da comperarti l'antitesi di laurea – possibile che tu ti sia addirittura dimenticata della *prima regola* del *master*?

Dov'eri? Dov'eri mentre il ciclopico Frantumasquame, leggermente infastidito dalla solita lentezza di comprendonio di Ringhiotenebroso, con le stesse parole gli marchiava a fuoco il chilometrico groppone? Non rammenti come ancora adesso quest'ultimo si vanti con noi di quelle cicatrici? Di aver acquisito così il suo irresistibile *look* astrale da sciupafemmine?

Davvero: mentre non ho dubbi su quanto deleteria sia per te la frequentazione di poveri diavoli come Faucidaschiaffi, non so spiegarmi come ti sia sfuggita la perfetta descrizione dell'essenza delle nostre agognate vittimucce (*la gente*) da parte della *prima regola* che impariamo al *master*:

La gente è stupida → con la motivazione appropriata crederà a quasi tutto ciò che le direte.

Eccoti svelato uno dei più rocciosi fondamenti della mia antitesi di laurea. Rammenti il titolo?

«*Fregalité! – Lo Stato unitario onnipervasivo, meglio se 'democratico' e bipolare, come nostro veicolo d'elezione per lo scatenamento della guerra infinita tra civiltà, propedeutico alla guerra di tutti contro tutti*».

Perché credi sia piaciuta tanto al nostro velenoso Master Truffator? Perché avevo sviluppato la regola pienamente. La gente, però, va vista nel suo aspetto *collettivo*: quello che piace tanto a noi *Bramosi pastori* della Furbonia University. E assolutamente non in quello *individuale*, così ambito dai *Maléfici custodi* della Fanatic University ma, secondo me, pericolosissimo.

Se infatti le nostre belle vittimucce, addormentate nel sottobosco del pensiero scientifico-naturale, decidessero di sperimentare la trascendenza nell'ambito dell'individualità... porterebbero avanti la creazione! Che *noi*, piuttosto, vogliamo terrestremente paralizzata dal pensiero riflesso. *Tiè!*

Come branco, invece, la gente è stupida: perciò ha bisogno di un nemico per avere uno scopo. E qui diventa di fondamentale importanza il tuo ruolo al Daily Horror. Devi spingere sull'acceleratore: la testa della gente dev'essere riempita di fatti, notizie, credenze false. Nonostante spesso la gente dubiti del loro tasso di verità, poiché è stupida continuerà a crederci: crederà ad una menzogna perché lo vuole o perché avrà *paura* di credere... che possa essere una verità!

Sul paludoso fronte terrestre, durante una delle ultime inchieste affidatemi da Faucidaschiaffi, ho potuto verificare di persona come questi insidiosi veleni abbiano attecchito fortemente grazie all'azione corrosiva dello *Stato unitario* che domina onnipervasivo, e soprattutto *incontrastato come forma istituzionale* nei vari governi, all'inizio dell'eone anglo-germanico: il quinto dopo il Diluvio.

In *Estremo Occidente* e nel *Centro* imperversano famelici i *tribal-liberisti*. Per loro, come dice anche l'odioso Ciriatto, l'interessata ideologia del 'libero mercato' è il *nec plus ultra* della modernità 'soccorrevole'. L'unico sistema sociale capace di portare il maggior grado di 'felicità in Terra' a tutti gli abitanti di

quel torbido grànulo orbitante. Benessere illusorio, naturalmente, che purtroppo viene smascherato tutte le volte che si vogliono inopinatamente raggiungere obiettivi velleitari e negativi quali la riduzione della fame nel mondo o l'eliminazione di qualche malattia utile al business.

In *Estremo Oriente e nel Centro* imperversano venèfici i *collettivisti-tribali*. Per questi ultimi l'unico sistema sociale capace di portare il maggior grado di 'felicità in Terra' a tutti gli abitanti di quel buffo bruscolino terràcqueo è la seducente ideologia borghese del sinistro discepolo di Hegel. Benessere altrettanto illusorio, naturalmente, che purtroppo viene smascherato tutte le volte che si vuole inopinatamente parlare (*slap*) di 'diritti umani' e di 'autodeterminazione dei popoli'.

Perdona, Vermilingua, il corrosivo filino di bava che mi cola dalle fauci. Mi fa quest'effetto tutte le volte che penso a come questi due schieramenti si combattano con ferocia inaudita senza rendersi conto di avere *lo stesso datore di lavoro* e di essere entrambi 'affratellati' (*tiè!*) nel tentacolare libro paga animico della Furbonia University.

Ora, tutto questo accade perché la gente è stupida. Come ci diceva sempre Nonno Berlicche, nei suoi rari ed eccitanti passaggi all'asilo-nido sub-sensibile, commentando la *prima regola del master*: «Ricordate sempre, raramente la gente è capace di distinguere il vero dal falso e tuttavia ha una tale fiducia immotivata in sé da credere di riuscirci sempre: per questo è così facile ingannarla!».

Insomma è assai più facile comandare la gente quando le si dà uno scopo. E fornire uno scopo alla gente, oltre che una nostra cosmica specialità, è decisamente più importante che dirle la verità.

Ecco il vero valore della manipolazione! Che quanto venga divulgato non sia la verità... non conta nulla. L'importante è che la gente che ascolta ci creda: si crei così un nemico contro cui combattere. Abbracci uno scopo. E noi siamo favoriti dal fatto che in quest'eòne dell'anima cosciente il nostro *ammazzacaffè emotivo* ha ancora il pensiero legato all'organo cerebrale, che fa dell'esistere (*sic!*) l'unica realtà. Non è quindi in grado di risalire dal pensato o pensiero riflesso al pensiero pensante, né da quest'ultimo al pensiero privo di forma o vivente: l'unico pensiero che lo renderebbe capace di penetrare la realtà. E dunque di individuare e annientare qualsiasi menzogna.

Di questa deficienza evolutiva del nostro futuro olocàusto, della sua mancanza di coscienza a livello del pensiero informale o vivente, ne discutevo ultimamente proprio con Ringhiotenebroso.

Con la dovuta cautela – tu sai Vermilingua quanto è 'fumantino' se gli fai notare la sua debolezza nell'afferrare una qualsiasi immaginazione – cercavo di introdurre in quella sua testaccia cornuta quanto il permanere dell'umanità nell'attuale idiozia cerebrale fosse di inconsapevole aiuto alla manipolazione mediatica della tua diabolica tribù. E all'inizio tutto sembrava andare a gonfie vele. Ma quando gli ho timidamente chiesto di farmi un esempio tratto da uno dei suoi compiti in classe al *master* – in questa maniera pensavo di verificare il suo grado di comprensione senza correre soverchi rischi – il suo annoiato tamburellare aritmico degli artigli sulle fauci semiaperte e fumanti mi ha dato il segnale che si stava pericolosamente agitando.

Fiamme dell'inferno! Il fatto che abbia l'intelletto veloce come un triceratopo asmatico passa súbito in secondo piano davanti al monumentale tonnellaggio gravitazionale delle sue zampacce.

Dovevo immediatamente deviare la sua attenzione su di un ragionamento semplice semplice, che non lo impegnasse troppo. E così gli ho suggerito di immaginare due nazioni in guerra e che uno dei tuoi *commandos* tribali suggerisca ad uno dei due belligeranti di dichiarare al mondo, falsamente, che l'altro ha l'esecrabile abitudine, ad esempio, di "mangiare i bambini".

«Otterrai due corrosivi risultati Ringhio – ho proseguito in tono didascalico. – La gente della nazione dichiarante una simile efferatezza si rafforzerà nella determinazione di combattere, mentre la gente dell'altra nazione dubiterà. Avrà paura che tale efferatezza sia vera. Spaventarsi di un'eventualità, lo sai anche tu, è come accettare che questa sia una realtà. Accettarne la possibilità è il primo passo per credere, e questo indebolirà la sua determinazione di combattere: auto-generando da sé la propria finale sconfitta».

Se da una parte la sua fissità espressiva mi stava facendo venir su il nervoso, dall'altra ero un poco preoccupato di aver usato un esempio al di sopra delle sue possibilità intellettive. Comunque non muovevo un muscolo, né sibilavo tra me e me alcuna osservazione.

L'ultimo che l'aveva fatto, un Farfarello leggermente alticcio perché non regge neppure un Bloody Mary, era stato finemente tritato in ruvida e disgustosa poltiglia. Ho poi saputo che Farfarello si è iscritto di corsa a un seminario astrale presso i Sanguinari Anonimi.

«Un esempio davvero banale, Giunior Dabliu – ha interloquito Ringhiotenebroso dopo un'eternità. – A mio parere non mi siederei sugli allori di un vantaggio antisportivo e non affiderei alla tribù di Vermilingua

tutto l'onere della battaglia. Poi mi è piaciuta molto la tua idea di 'guerra preventiva' e così suggerirei un qualcosa di più concreto e in linea da lasciare nelle fauci del Daily Horror. Le caviucce-guida governative da noi ossessionate potrebbero lasciar distruggere un proprio obiettivo sensibile, al prezzo scontato di una piccola strage di propri amministrati ma a vantaggio di tutti gli altri. Di tale distruzione accuserà l'ignaro futuro belligerante. Come dici tu, Giunior, la gente della nazione dichiarante una simile efferatezza verrà sicuramente rafforzata nella sua determinazione di combattere, mentre la gente dell'altra nazione dubiterà, s'indebolirà, perderà».

Nonostante la sorpresa per la sua risposta a tono, e nonostante mi fosse andato di traverso il favoloso *deathquiri con impostura* che stavamo sorvegliando nella sauna vulcanica sotto la sua palestra, ho colto subito il vantaggio insito nel coltivare in un 'ambiente protetto' istituzionale i dolci bocconi avvelenati della 'guerra preventiva' assieme alle fanfare militari della 'manipolazione mediatica'.

Un 'ambiente protetto' tale da non stimolare nella gente la capacità di interrogarsi, di farsi indebite domande. E in merito, Vermilingua, qual mai migliore sistema istituzionale, migliore dello Stato democratico, puoi trovare nel quinto piccolo eone postatlantideo?

Pensa quanto può essere facile credere a qualsiasi cosa per delle persone che non sono abituate a farsi delle domande e che non sanno neanche da che parte iniziare a farsele! Poiché secondo la *prima regola del master* la gente è stupida, essa non ha bisogno della verità ma solo di una causa.

E noi daremo loro tante, troppe cause intelligenti e succose per cui combattere: in tutti i settori.

Quindi a maggior ragione dobbiamo approfittare del momento evolutivo favorevole affinché la nostra prestigiosa testata del malaffare inizi una campagna ben orchestrata sulla pericolosità della *Tripartizione dell'organismo sociale*. Tu devi convincere quei satanassi dei tuoi capiredattori che è basilare affossare, ancor prima della sua nascita, un sistema sociale istituzionale che punti sulla strutturazione trinitaria dell'organismo sociale, perché spezzando l'unitarietà del moderno Stato democratico onnipervasivo stimolerebbe inopinatamente la gente... a farsi un mucchio di domande.

Ad esempio, pensa solo a cosa andrebbe di traverso al Master Truffator se le nostre *quattrostagioni emozionali* si chiedessero, obbligatoriamente, dove posizionare nello Stato tripartito il concetto di salute:



nell'area economica o in quella giuridica? Ossia: la salute è una merce o è un diritto?

Nel primo caso, gagliardamente ammesso dallo Stato unitario onnipervasivo, *la salute è una merce*. Ogni colpo basso è così lecito per farne un gustoso business e, logicamente, il controllo utilitaristico della qualità del farmaco è stato affidato al Ministero dell'Industria.

Nel deprecato caso invece che si sperimentasse lo Stato tripartito, *la salute è un diritto*: il farmaco non può più essere un business, non si possono più tollerare iniziative di sperimentazione postuma degli effetti collaterali di un farmaco, né azioni di *macello-marketing*, né la commercializzazione delle malattie o il business dei trapianti d'organo, né le sperimentazioni collettive per affossare il loro sistema immunitario tramite vaccinazioni, *ogm* e

clonazioni varie. E, logicamente, il controllo medico della qualità del farmaco sarebbe affidato a un altro ministero: al Ministero della Sanità.

E se s'interrogassero sul *ruolo* delle banche? Se è sano affidare ai politici i soldi degli amministrati?

Dannazione, Vermilingua! Lo vedi anche tu che con la strutturazione trinitaria dello Stato, con la *Tripartizione dell'organismo sociale*, la nostra manipolazione sarebbe assai più difficoltosa. La gente perderebbe la sua sognante abitudine di essere *branco* e, svegliandosi, comincerebbe a farsi tante inopportune domande.

E sai cosa diventerà, così, quel nostro mazzo di aulenti margheritucce? *Hack!* La gente diventerà sempre più individuo: cesserà... di essere stupida!



Il tuo *turbatissimo* inviato speciale

Giunior Dabliu

**«Sono l'Uno che si trasforma in Due
Sono il Due che si trasforma in Quattro
Sono il Quattro che si trasforma in Otto
E dopo ciò sono l'Uno».**

(Sarcofago di Petamon, Museo del Cairo N. 1.160)

L'Occhio, stilizzato nell'Udjat ➔, secondo la mitologia egizia, crea l'Uomo. Il Creatore infatti pianse, e dalle gocce di lacrime nacquero gli uomini. Dalla goccia-occhio si generarono così molteplici gocce-uomini.



L'occhio è una monade, un'entità conchiusa, è in fondo realmente un uomo intero, dotato di nervi e sangue, una struttura di tessuti che derivano da tutti e tre i foglietti embrionali. È un microcosmo inserito nel macrocosmo uomo, a sua volta una creatura microcosmica viaggiante nel macrocosmo terrestre. Di converso l'iride è un microcosmo inserito nel macrocosmico occhio.

Tre domande per una ricerca

Che rapporto c'è fra l'iride e l'occhio?

E ancora fra l'iride e l'uomo stesso ?

E, in senso molto esteso, fra l'iride e il pianeta terrestre, fra l'iride e il cosmo?

Il percorso per rispondere al triplice quesito parte dall'ultimo e si avvale dell'impulso fecondante dell'arte poetica sulla scienza. L'arte ha come cardine l'immaginazione creatrice, che ha come cerniera la fantasia oggettiva di goethiana memoria: nulla a che vedere con la fantasmagoria, la sua dispersiva degenerazione. La scienza ha come cardine la matematica, che ha come cerniera la verità. Il genio di Leonardo, agli albori della nostra attuale epoca di cultura, ha ben incarnato con la sua opera artistico-scientifica la confluenza impollinante dell'immaginazione creatrice nel suo talento matematico: come avrebbe potuto concepire e in alcuni casi realizzare le sue mirabili invenzioni ingegneristiche senza la scintilla poetica (intesa in senso etimologico come impulso al fare, al concretare) della sua produzione pittorica?

Torniamo allora alla ciambella iridale e contempliamone con ammirazione i multiformi e multicolori paesaggi: i deserti del Sahara o della Manciuria; le tundre, le brughiere, le savane, le foreste dell'Amazzonia o della Selva Nera o della Lapponia, le praterie; le colline, le montagne brulle o quelle innevate, i vulcani, le isole; le paludi, i laghi, i fiumi, i mari, le cascate, i ghiacciai polari o montani.

Ogni coppia di iridi mostra di ogni singolo uomo la sua lontana appartenenza a un frammento, a un microcircolo del paesaggio terrestre nella sua duplice apparenza emisferica: boreale e australe. La stessa duplicità emisferica che contempliamo nel cielo stellato, a seconda di dove ci troviamo sul pianeta.

L'occhio fra luce e tenebra

Il rapporto dell'iride con il Cosmo si intesse nell'Anima Mundi della Luce e della Tenebra.

La luce va a morire nell'occhio attraverso le sue varieguate strutture: la cornea, l'umor acqueo, l'iride, il cristallino, l'umor vitreo, la coroide e la retina.

Tutte queste parti svolgono funzioni diverse rispetto alla luce: la cornea e il cristallino la rifrangono, l'iride e i due umori la diffondono, la coroide e la stessa iride l'assorbono, e la retina l'assorbe e la focalizza trasformandola. E tutte sono una rispetto alla forza formatrice della luce, unificate dalla forza geometrica che l'incanta in esse: la forma esagonale. Questa è presente nelle cellule corneali, nel "tessuto cristallizzato" acqueo dei due umori, nelle cellule del cristallino e in uno dei sei (!) strati cellulari retinici.

Ma l'iride ha un rapporto anche con la Tenebra. Il suo colore naturale è l'azzurro, che Goethe confermò come tenebra vista attraverso la luce, così come il cielo azzurro è tenebra cosmica vista attraverso l'illuminazione solare. Inoltre le iridi contengono dei pigmenti (per lo più melanina), in misura variabile, il che le differenzia in marrone castagna o nocciola, in ocra, in verde oliva o smeraldo, in grigioverde e naturalmente in blu zaffiro o celeste.

L'occhio nel suo complesso ha un rapporto con la Tenebra: difatti è come una camera oscura, un locale completamente buio, in cui ogni apertura sia stata sbarrata, ma su una vi sia stato praticato un foro. Tale foro del diametro di una capocchia di spillo è la pupilla, che ci appare nera poiché, secondo un'osservazione esteriore, tutta la luce viene assorbita e non c'è luce che ritorni indietro attraverso la pupilla stessa. Secondo un'osservazione interiore, l'essenza del colore nero esprime l'immagine spirituale di ciò che è morto, cioè la luce visibile, la luce apparente. Ascoltiamo con attenzione l'incipit dell'opera *La luce – L'immaginazione creatrice* di Massimo Scaligero: «La luce che illumina le cose è soltanto un simbolo. Sul punto di vedere la luce, l'uomo la perde. Il suo perderla è ciò che egli vede come luce. La luce che egli crede vedere è la luce che per il suo vedere si annienta. Egli è sempre sul punto di vedere la luce: perciò vede le cose. L'uomo non può vedere la luce, perché guarda le cose mediante il morire della luce...».

Il ruolo mercuriale dell'iride

La figura mitologica di Iride impersonava un ruolo mercuriale, assegnatole a volte da Zeus a volte da Era. L'ondina sfoggiava ali colorate di effimeri arcobaleni. Era figlia di Thaumante, nel cui nome è incastonato il termine θαυμα, indicante la meraviglia. Iride dunque è figlia della meraviglia: non è altri, per parafrasare il *Teeteto* (155d) di Platone, che la Sophia.

Anche la nostra iride oculare svolge un ruolo mercuriale, insieme ai due umori, nel diffondere i messaggi della luce; è *mercur* simbolico dell'apparenza, di cui il cielo è la forma e la terra la sostanza. Lo stesso ruolo mercuriale lo svolgono le migliaia di lucciole diurne, le gocce che nella pioggia accendono l'arcobaleno, «l'arco mirabile di Giove» (Omero), ponte fra cielo e terra, luogo d'incontro fra luce e tenebra, di leggerezza e pesantezza.



Cos'altro accomuna l'iride all'arcobaleno?

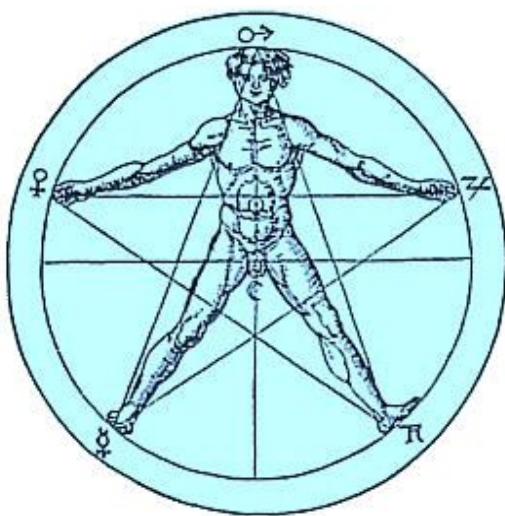
Fondare scientificamente tale relazione è la premessa necessaria per cogliere il rapporto fra l'iride e l'uomo intero. C'è una misura infatti che accomuna l'arcobaleno, l'iride e l'uomo: la sezione aurea o il numero/rapporto aureo. Esso corrisponde a 1,6180339887... con infinite cifre decimali: si ottiene quando si divide asimmetricamente una linea o una superficie, così che la parte minore stia a quella maggiore, come quest'ultima all'insieme. Aggiunge A. Zeisung in *Neue Lehre der Proportionen*: «Se si ripete questa divisione sempre più nel piccolo, la relazione con l'insieme resta la stessa». Difatti è una costante ritrovabile in natura e determinante le proporzioni della figura umana, fino a miniaturizzarsi nell'iriscore: «La lunghezza totale del corpo umano viene divisa dalla vita secondo la proporzione aurea. ...La distanza tra i genitali e la laringe viene tagliata dall'ombelico in un rapporto aureo, mentre quella fra testa e ombelico è analogamente tagliata dalla laringe. ...Per quanto riguarda il capo, la fronte divide l'altezza totale determinando la sezione aurea» (C.J.Snijders, *La sezione aurea*).

Il diametro dell'iride con la pupilla (l'iriscore) varia dai 10 ai 12 mm. E quello della pupilla ancor di più, in dipendenza di tanti fattori: l'età, l'esposizione alla luce-buio, il vissuto emozionale, l'attività mentale, l'assunzione di droghe, la patofisiologia della circolazione cerebrale. Il diametro regolare della pupilla, senza considerare gli estremi di contrazione (miosi) e di dilatazione (midriasi), è di 3-4,5 mm. Se assumiamo come misura intermedia ideale dell'iriscore 11 mm.

e se consideriamo l'effettivo diametro del disco iridale (sottratto il diametro pupillare) di 6,8 mm. e lo dividiamo per l'ideale restante diametro pupillare di 4,2 mm., otteniamo $6,8 / 4,2 = 1,619...$ approssimativamente il numero aureo! La meraviglia vive nella constatazione che l'arcobaleno è «intessuto nella sua totalità dalla legge della sezione aurea» (Walter Buhler, «La misura dell'arcobaleno», in «Antroposofia», Nov-Dic 2006: in questo articolo c'è un'ampia disamina e una convincente dimostrazione dell'asserto citato).

Ma c'è chi potrebbe obiettare che la misurazione più frequente dell'iriscore si aggira intorno ai 12 mm. e che il diametro pupillare di 4,2 mostra già una tendenza midriatica. In tal caso possiamo rivolgere lo sguardo matematico all'intero occhio e considerare il suo diametro (sia secondo l'asse verticale che trasversale), misurante in media 24 mm., e trovare così una relazione 2/1, che è il rapporto fra i primi due numeri della successione di Fibonacci. Tale serie ha la particolarità di avvicinarsi, nel rapporto fra un termine e il precedente, sempre di più al numero aureo. Il rapporto 2/1 corrisponde in ambito musicale all'intervallo di ottava, sulla cui base viene edificata l'organogenesi umana. Le onde di queste relazioni creeranno ulteriori spirali nei nostri pensieri viventi.

Il pentagramma iridato



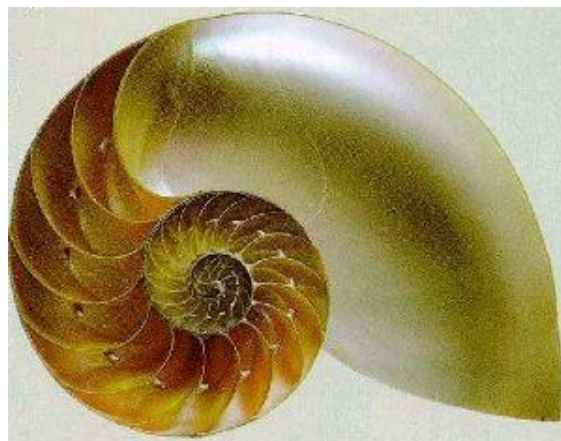
C'è una stretta partecipazione dell'occhio alla manifestazione dell'arcobaleno. «L'occhio (o la testa) dell'uomo riesce come tale ad accoglierlo se si solleva di circa $42^{\circ}30'$ » (W.B. *ibid.*). La misura di questo angolo coincide con quella dell'angolo di una delle punte del pentagramma, figura  geometrica archetipica della sezione aurea. Infatti «in ciascuno dei 5 triangoli isosceli che formano le punte del pentagramma, il rapporto della lunghezza di uno dei lati con la base è uguale alla sezione aurea» (Mario Livio, *La sezione aurea*, 1° cap.). Rudolf Steiner ha caratterizzato il pentagramma come il sigillo del corpo eterico. Il corpo eterico con le sue leggi elabora il corpo fisico secondo il canone della sezione aurea. Tali leggi sono determinate in modo essenziale dalle cinque correnti principali di forze,

una specie di “sistema osseo eterico” che forma il pentagramma. Nella dinamica della crescita può essere osservato tale operare: la curva che esprime l'aumento del peso fetale in rapporto ai mesi di gravidanza è un ramo di spirale logaritmica .

E quest'ultima ha una relazione strettissima con la sezione aurea, se la inscriviamo in un rettangolo o in un triangolo aureo (superfici geometriche frazionate secondo la divina proporzione).

La sezione aurea svela l'opera del Geometra divino e può assurgere a simbolo del rapporto fra microcosmo e macrocosmo, come testimonia la semplice relazione fra l'iriscore e il corpo umano nel suo complesso e come suggella la frase del goethiano A. Zeisung: «Affratella l'idea dell'unità e dell'uguaglianza con quella della diversità e della molteplicità».

Come ho già scritto, l'occhio è un avamposto dell'eterico, e l'iride con i suoi segni e le sue forme ne è il geroglifico da decifrare: il pentagramma uomo è il disegno sottostante da svelare fra i molteplici veli del fiore iridale.



Rosiride

Durante un cammino di crescita interiore, corretto ed obiettivato quanto si vuole, può accadere di trovarsi di colpo davanti ad un fatto di questo genere: «Se la natura divina di colui che chiamiamo Gesù il Cristo venisse confutata attraverso prove scientifiche, quale conseguenza deriverebbe per la cristianità? Cosa accadrebbe alla mia tradizione religiosa e alla mia formazione culturale? A che mi troverei esposto io in quanto discepolo dello Spirito, dal momento che ho fatto mio il concetto di potenzialità evolutiva umana focalizzandolo nel Cristo?».

Pongo questa domanda, pesante quanto irriverente, perché da quel che sto vedendo in giro essa emerge da molte parti, anche dalle meno sospette. Non si tratta qui di stigmatizzare atei, materialisti, laici o fautori del genere; come sempre, gli oppositori schierati sono la preoccupazione minore. Si tratta di qualcosa d'altro, non ben definibile: qualcosa di subdolo, una specie di virus che attacca quando meno te l'aspetti; una coltura patogena di possibilismo nichilistico, molto più infido e quindi più pericoloso, perché non rilevabile dalla comune dotazione psicofisica.

Non starò qui ad elencare come questa apicale argomentazione abbia raggiunto negli ultimi decenni il diapason della diffusione popularistica. Libri, cinema, opere pseudo artistiche, ma anche dissertazioni allusive più o meno mascherate da saggistica, e per completare il quadro anche l'odierna teleogetica infarcita di evoluzionismi e creazionismi, hanno fermentato le anime già confuse del pianeta come fossero mercati da globalizzare, sintonizzandole però verso un dirompente *aut aut*: «il Cristo fu soltanto uomo?».

C'è chi l'ha proposto aggirando gli ostacoli (ma non gli Ostacolatori), ammiccando nel ruolo dell'innocente romanziere; c'è chi l'ha fatto di proposito dando sfogo ad una veemente frustrazione confessionale a lungo rattenuta; c'è chi l'ostenta perché un'opinione così disinibita non poteva mancare ad un mondo che ha imparato a vivere sotto le bandiere della trasgressività, sventolandole per libertà conquistate. Ovviamente c'è anche chi si è messo a servizio di una tale pensata per attirarsi attenzioni, notorietà, e quel che segue. Tanto, gli anatemi non impensieriscono più.

Il bello, se vogliamo (il bello, come il buono e il giusto, bisogna sempre volerli) è che in tutto questo si potrebbe anche ravvisare un filo logico consequenziale: dopo aver demolito sul campo il principio di unità della famiglia prima e della patria dopo (sempre in nome della libertà) a qualcuno non è parso vero di poter finalmente picconare il Primo Baluardo della Fede. O forse l'Ultimo. È da vedere.

Dietro meccanismi confezionati con presunto rigore scientifico, vi è un massiccio tentativo di dissacrare la Fortezza del mondo cristiano, minandola là dove essa sorse e si eresse sulle sue bimillennarie fondamenta.

Chi conosce la pièce letteraria *Il Grande Inquisitore* (v. Fedor Dostoevski – *I Fratelli Karamazov*) ed ha potuto in qualche modo farla sua – nel senso che se l'è recitata interiormente e si è chiesto “quanto di costui c'è in me?” – non può non vedere come in quella tormentata figura d'Inquisitore sia magistralmente preconizzato il disagio dell'uomo contemporaneo, ancora incapace di trovare la dignità individuale nella dimensione del pensare autonomo.

Ciò che per l'antico costituì una sorta di retaggio spirituale, ciò che fu un vero e proprio atto d'Amore sbocciante nel dono della Vita oltre la Morte, venne nel tempo contorto e stravolto; riconiato nelle fucine arimaniche e proposto, coi crismi più plausibili della ribalta, come autoreferenza psichica, valida per ogni singolo sperduto nel crogiuolo interiore, e tuttavia compiaciutissimo di loicizzare l'ultima bestemmia contro lo Spirito: la più esecranda, ma proprio per questo, per lui la più valida. L'unica a fornirgli la prova ch'egli è alfine indipendente da tutto e da tutti: anche da Dio. Giacché, perso il senso del rapporto al Cristo, il resto è maceria animica.

Non più “provare per credere” quindi; per duemila anni si è creduto in assenza di prove e senza bisogno di esse. Ora che la fiducia nel materialismo ci ha insegnato che le prove sono sempre necessarie, pena l'inconsistenza del postulato, se la scienza reggerà nell'intento, molte prove verranno alla luce: e il modo in cui potranno venir interpretate, più che sorprendere, sconvolgerà.

Si proverà per poter non-credere.

Per afferrare e tenersi stretto a questa compiacenza proiettata nei pensieri e nei sentimenti (ennesimo fantasma della libertà) l'uomo è capace di rinunciare ad ogni offerta di vita che non sia il potere (quel potere!) derivantegli dall'aberrazione solipsistica (quando sale in cattedra l'ego fa brutti scherzi.)

Là dove la ragione, la pura vis logica, s'allontanano dalla vita dell'anima, perché questa non riesce più a star dietro, non ha più senso contrapporsi a nulla; perché alla fine è raggiunto lo scopo primario del materialismo dialettico: dimostrare tutto invocando il contrario e fornendo prove sul piano scientifico.

È là che si viene a formare sempre un ampio spazio per porre un saccente dubitativo sulla questione dello Spirito; divino o umano ch'Esso sia; e sull'inimmaginabile processo di liberazione che da Esso soltanto può (potrebbe) scaturire.

Tra le forme disparate (ma anche disperate) in cui trova espressione un dubitativo del genere, si può scegliere in empia classifica:

- Gesù Cristo non morì in croce; al suo posto venne messo un altro.
- Gesù Cristo con moglie e figli fuggì dalla Giudea grazie alla connivenza di adepti e seguaci.
- Gesù Cristo fu una versione semita di fachiro; la sua morte fu solo apparente.
- Gesù Cristo morì e non risorse mai. Il suo corpo trafugato fu nascosto in località segreta.

Di queste ipotesi, l'ultima risulta di gran lunga determinante; se la teoria fosse avallata con prove materiali, ritenute scientificamente concrete, le altre perderebbero di consistenza. Per il cristiano, infatti, la Resurrezione di Gesù Cristo è fondamentale: è l'Evento Cosmico Unico e Irripetibile. Le stesse Passione e Morte passano in seconda linea in quanto sono semmai i presupposti per giungere alla Resurrezione.

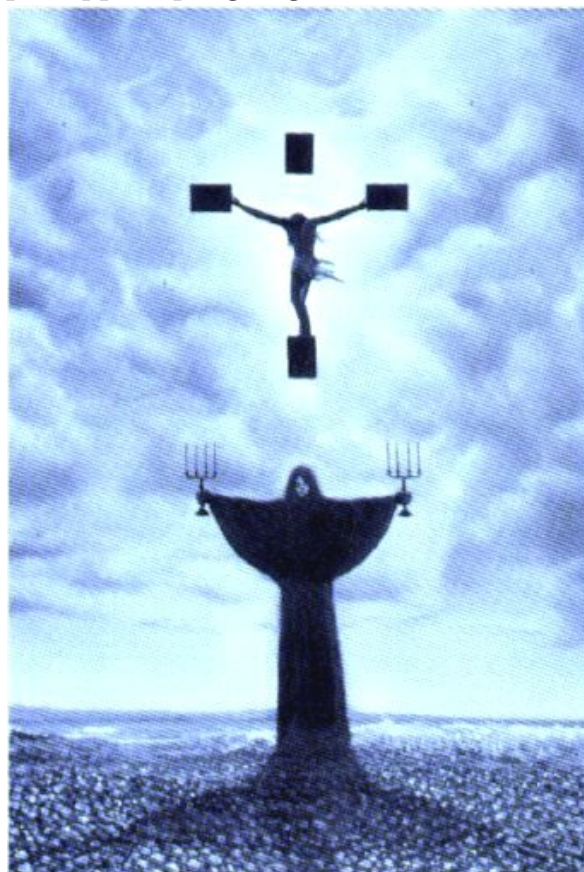
Ma, chissà perché – ed è estremamente interessante indagare in questa direzione – alla Passione e Morte ci arriviamo tutti, e con le lacrimucce agli occhi; per la Resurrezione, niente: nessuno, neppure i supertogati, sanno esprimersi in termini di ragionabilità: qualcosa che possa venir affrontato anche con il pensiero, è scartata a priori. Ma l'*ignorabimus* sta diventando ogni giorno più stretto.

Non si tiene conto che forse, oggi, un credente non vuole più solo credere, ma anche capire. Possibilmente con la propria testa.

Non si tratta qui di voler “capire” il Mistero del Golgotha: si tratta invece di conquistarsi un varco interiore per porsi in prima linea e percepire come esso Mistero sia di continuo presente ad ogni uomo. E questo sí, è alla nostra portata.

Il mistero (stavolta minuscolo) dell'individualità umana è lì, sta da sempre accanto alla coscienza; vale per ciascuno, cristiano o pagano, credente o supponente, prosaico o poeta. Il Grande Inquisitore di Dostoevski parla, parla, ma come già Pilato (al fatidico “*Quid Veritas?*”) non ottiene risposta; addirittura la teme al punto da zittire imperiosamente l'Interlocutore prima che apra bocca, se mai ne avesse avuta l'intenzione. Come forse facciamo noi, con la nostra coscienza più profonda. E non da ore, o da giorni: *da duemila anni*.

Per mio conto ho tentato di rendere una risposta alla domanda dalla quale ero partito, sull'eventualità che l'essenza divina del Redentore venisse dottamente mistificata. Mi accorgo che tale domanda si sta affacciando sempre più pressantemente al mondo d'oggi, anche se intrecciata e camuffata da temi di circostanza: ecologia, biogenetica, eutanasia, trapianti, crisi energetica, fermenti politici, sommosse e quant'altro serve a rimpinzarci di artificiosa informazione, nell'intento di deviarci da quella vera.



Carmelo Nino Trovato «Il segno dell'Angelo»

Se sfrondiamo tutte le problematiche irrisolvibili dal singolo (e solo a parole risolvibili dai poteri che ne gestiscono l'esistenza), qual è l'unico vero problema che rimane, perché tutto mio, perché ha la mia misura e la mia statura, e perché solo io posso, volendo, veramente risolvere?

Ipotizzo sia questo: *cosa faccio io per sentir risorgere in me l'uomo Gesù? Come interpreto, come partecipo la Sua trasformazione nel Cristo?*

Naturalmente è solo un'ipotesi, ma perché non lavorarci su? È questa dunque la sfida che il tempo pone al mondo: riusciranno i nostri eroi terrestri a far risorgere da sé ed in sé questo benedetto Cristo, oppure il buon Gesù continuerà ancora a rimanere appeso alla croce?

Un giorno (ci manca poco ormai) verranno a dirmi: «Guarda che gli scienziati hanno trovato nel deserto un sepolcro in cui ci sono i resti di un crocefisso di circa (senz'altro ci metteranno un "circa") 2000 anni; e questi resti portano i segni inconfondibili di trafitture di chiodi ai polsi e ai piedi». Spero di poter rispondere adeguatamente; ma non mi illudo. Ci sono domande alle quali solo il silenzio sa rispondere. Sostanzialmente non sono vere domande, sono tentativi di pugnalate dialettiche. E poi non sono neppure oneste sul piano ponderale. Tentare di abolire un'essenza superumana basandosi sul ritrovamento di un cadavere non è un'operazione più intelligente del voler divinizzare un uomo, solo perché, una volta morto, il corpo è sparito.



Che il Cristo Gesù sia risorto disintegrando l'involucro fisico o che continui a rimanere occultato nel grembo della terra, non è più ascrivibile al fatto storico la cui portata si è giustamente esaurita per forgiare i gradi di una speciale facoltà rappresentativa umana. Quelli che inconsciamente già adoperiamo per ogni atto conoscitivo. Oggi, nel 2008, la rappresentazione va presa e ribaltata; quel che si è percepito (o che non si è potuto percepire, ma che sempre percezione è) cessa d'essere l'elemento cogente: è stato, ha prodotto i suoi effetti; si è concluso. Ora l'essenziale, il determinante, l'irrimandabile è invece il pensiero che, raccolti quegli effetti, li porti a sintesi e cominci a farsi strada in me illuminando la mia coscienza e accendendo l'anima di nuove intuizioni.

Senza questa decisiva rivalutazione interiore (la più interiore che ci sia) nessun cadavere si alzerà mai dalla tomba e nessun pezzo di materia sublimerà mai in Spirito.

Il Paradigma svoltosi sul Golgotha venti secoli or sono continuerà ad essere il Mistero archetipico che fu; ma non potrà restare ancora un atto della sola fede; dovrà diventare il Mistero di una coscienza individuale pensante, di una coscienza che si evolve, che vuole evolversi, e che nel farlo attua la sua libertà. Non più coscienza credente *propter quid* ma finalmente pensante *secundum quid*.

E avrà il suo da fare: «Il pensiero non è il pensabile, ma il veramente pensante. Occorre che il circuito del pensiero si chiuda perché la sua virtù si manifesti: dallo spirituale al sensibile, ritornando spirituale per via del sensibile che lo ha acceso» (Massimo Scaligero, *Dell'amore Immortale*, Tilopa, Roma 1963, p. 34). Le premesse sono divenute fatti reali; lo spirituale ha svolto il suo compito, ha rinunciato ed essere Spirito per farsi carne, per divenire materia; e noi ci ritroviamo nel vasto oceano del sensibile. Riconvertire il tutto in nuovo spirituale, è quel che ora si aspetta da noi. Il cosmo lo attende dall'uomo come la coscienza lo attende da ogni suo singolo portatore. Questa verità rimane inalterata, inscalfibile; non si presta a tentennamenti; neppure vacilla per le argute, seducenti suggestioni della scienza grama. Che i resti d'un crocefisso antico vengano riesumati da qualche sedicente Indiana Jones, o che rimangano sepolti per altri millenni nel segreto di un dogma fideistico sempre più remoto e sfuggente, per me la cosa non cambia. O sono io a prendermi consapevolmente l'incarico d'intermediatore tra il mondo che c'è e quello in cui voglio che i miei figli vivano, oppure (che lo ammetta o no) io mi sto opponendo all'ulteriore fiorire dell'umano, e resterò per tutta la vita (o per tutte le vite) un albero spoglio, incosciente del fatto che la mia natura e la mia essenza furono, fin dalla notte dei tempi, ideate affinché, nel ri-conoscerle, io potessi – una volta almeno – fiorire.

Solo in questa evenienza quanto fu deposto nella necropoli dell'anima torna scintilla di Vita; risorge come pensiero del Logos.

Angelo Lombroni

Cosa sia la Tripartizione, idea-forza formulata dal dottor Rudolf Steiner all'inizio del ventesimo secolo come forma futura dell'organizzazione della società umana, è possibile verificarlo leggendo i numerosi articoli dello stesso Dottor Steiner o di Massimo Scaligero o di altri autori presenti in molti siti.

Cosa sia invece possibile ideare per realizzarla concretamente, per creare il contenitore nel quale gli uomini possano sperimentare nuovi rapporti sociali, giuridici ed economici, partendo dalla medesima idea-forza o dai pensieri pensanti connessi con l'idea (o ideale) centrale della stessa Tripartizione è questione non facile.

Occorre evitare, su raccomandazione dello stesso Steiner, ogni pedante istruzione che dia pedissequamente la "linea" da seguire.

Così come, d'altra parte, occorre del pari evitare di arrendersi ad una sorta di passiva accettazione di meccanicistiche "leggi economiche" o di "leggi sociali", presenti di per se stesse ad indicare – meglio: a imporre – all'uomo che cerca la sua autonomia e la sua autocoscienza consapevole e libera un percorso già fatto che, nella migliore delle ipotesi, tenderebbe a farlo regredire al livello di un animale più o meno evoluto.

In fondo cosa c'è di meglio organizzato di un formicaio?

Nello stesso modo, credo sia necessario cominciare ad esaminare senza pregiudizi quei provvedimenti, quelle leggi o quei fatti economici nazionali o internazionali nei quali sia possibile ravvisare i segni di un particolare interesse nei confronti della nuova sensibilità mondiale che dovrà evolvere – appunto – verso la Tripartizione: Organismo spirituale – Organismo giuridico – Organismo economico, come riflesso di Pensare-Sentire-Volere.

Ricordiamo quanto aveva detto Steiner ne *La realtà dei Mondi Superiori*, otto conferenze pubbliche tenute a Oslo dal 25 novembre al 2 dicembre 1921: «Quanto alla sfera economica, quella "triplice struttura dell'organismo sociale" vorrebbe realizzare associazioni nelle quali gli uomini si riunissero in quanto produttori e consumatori, in modo da poter amministrare la vita economica in base ai loro diversi e riconosciuti interessi umani. Rivalutiamo la "domanda economica" esclusivamente secondo il meccanismo del mercato. Le associazioni dovrebbero costituire un insieme di esseri umani per i quali si accertasse una domanda: è possibile creare un organismo capace di regolare le condizioni della produzione, conformi alla convivenza umana e in base alla conoscenza dei suoi bisogni?».

Ora, grazie agli imponenti progressi dell'informatica e della rete Web, si va diffondendo sempre più un modello di approccio dinamico ai contenuti della rete stessa, che potrebbe essere definito sempre più interattivo: vale a dire, sempre più il Web consente di tener conto della personalità di chi "entra in rete", dei suoi bisogni, delle sue personali, particolari necessità.

Di questo si sono accorte le grandi organizzazioni commerciali, che stanno studiando software in grado di recepire – a dire il vero non sempre legittimamente – gusti, tendenze e, appunto, bisogni dei fruitori della rete, per offrire loro prodotti sempre più a loro misura.

È chiaro che, in questi casi, l'aspetto che sembra predominante è quello bassamente commerciale. Ma in molti punti della rete stanno sorgendo blog, luoghi di incontro e discussione (e la rivista che ci ospita ne è un esempio), all'interno dei quali ci si ritrova, di fatto abbattendo le vecchie barriere fisiche del tempo e dello spazio, a condividere quasi simultaneamente esperienze e desideri.

Vi è sicuramente un forte potenziale collaborativo nei membri di una comunità virtuale; in effetti accade sempre più spesso che sia possibile comunicare ad un grande "orecchio virtuale" le proprie necessità. Laddove vi fosse da parte di potenziali produttori, un'attenzione nei confronti di queste richieste, vi sarebbe anche la possibilità di conoscenza precisa del mercato, così da offrire esattamente quello che è necessario per le esigenze dell'utenza, intesa come insieme di persone che "usano" il mezzo costituito dalla Rete. Basterebbe veramente poco, a quel punto, a qualificare come associazione l'insieme di consumatori e produttori.

Quanto questo possa evitare la sovrapproduzione, ridurre drasticamente i costi ed innalzare i profitti è esperienza viva, reale, che ogni studente di economia ben conosce, e comunque per brevità di esposizione, ne accenniamo soltanto.

Sarebbe interessante verificare in concreto, accettando il rischio e la fatica che una tale sfida comporta, rivolgersi a tutti coloro che alla Scienza dello Spirito vogliono dare un contributo che serva realmente a "trasformare le pietre in pane", per invocare – noi cerchiamo di farlo quotidianamente – uno sforzo di fantasia morale adeguato a risolvere, in modo pratico e contemporaneamente in senso fraternamente attivo, le sempre più pressanti esigenze di sopravvivenza che si vanno manifestando in ogni angolo del pianeta.

Grifo

2 L'opera di Julius Evola e l'Antroposofia di Rudolf Steiner

Nella concezione di Julius Evola, è rilevabile, sia pure in altra forma, la dualità metafisica che si nota nel sistema guenoniano, allorché egli, dopo aver mirabilmente costruito la teoria dell'«individuo assoluto» e chiarito l'esigenza della libertà metafisica, evoca, non col recare a fondo il moto interiore iniziale (quello che gli permette di costruire dialetticamente e che in ciò ancora non è interiorità vivente ma soltanto riflessa) bensì per via di analogia e come «tecnica» per la realizzazione, un metodo induistico quale quello dello yoga tantrico, che non ha nessuna vera relazione con quel moto iniziale, anzi ne è in un certo senso una «negazione».

Profonde sono le divergenze tra i due maggiori rappresentanti dell'esoterismo contemporaneo, Evola e Guénon. Dal nostro punto di vista, tuttavia, pur riconoscendo in Guénon il grande ordinatore dottrinario della Tradizione, troviamo che riguardo al senso della greve atmosfera tellurica in cui è calato l'uomo moderno, il messaggio di Evola ha un significato di estremo coraggio e di decisione,



recando la possibilità di un respiro più vasto e più puro: la sua rivolta, pur essendo conforme in partenza alla predilezione delle forme antiche dello spirituale, presenta quella intensità e quell'esclusivismo che soli possono valere per l'uomo veramente moderno, privo ormai di «provvidenze», di appoggi, di consolazioni trascendenti, portate perciò ad appoggiarsi unicamente in se stesso e in se stesso a ritrovare il principio divino.

V'è peraltro tra Evola e Guénon qualche identità di posizione che può giovare a meglio comprendere il senso della dualità cui si è accennato: per esempio, la critica giustamente rivolta da essi, rispettivamente dal punto di vista della loro dottrina, contro aberranti forme dello spiritualismo contemporaneo, coinvolge anche l'Antroposofia di Rudolf Steiner mediante argomentazioni che, per chi tale scienza spirituale ha veramente inteso conoscere, non possono ritenersi decisive. L'Antroposofia infatti si presenta, a chi abbia termini precisi di paragone su tale piano, come una via di interiore esperienza che conduce alla libertà senza salti in trascendenze pensate o in atti magici esterni al principio cosciente, ignorando perciò quella contraddizione ed esigendo che la sintesi di polo interiore e di polo esteriore della vita si attui entro l'anima dell'uomo, per sua intensiva volontà e sua graduale dedizione, senza mediazioni estranee e riconfermanti la dualità più o meno consapevole.

Sembra che né ad Evola né a Guénon sia stato possibile considerare in se stessa l'opera di Rudolf Steiner: vi hanno proiettato il senso da essi connesso a una terminologia effettivamente svisata dalla Teosofia moderna e che lo Steiner riuscì a rettificare con un diverso uso di essa: non hanno avuto difficoltà ad accomunare l'Antroposofia alla Teosofia, rivolgendosi ad identificare i «luoghi» in cui la serie delle parole e perciò delle rappresentazioni venisse meno alla ortodossia tradizionale, il che è dire alla forma esteriore della tradizione, rinunciando così a rendersi conto se veramente in parole, per così dire, inaspettate, non fluisse la vivente essenza della tradizione.

Non è questa la sede adatta per dare di ciò una dimostrazione. Possiamo soltanto rilevare che in nessuna delle opere dei due autori si fa cenno alla funzione «sottile» di quella percezione dei sensi che è fondamentalmente connessa con tutto il sistema di vita e di pensiero dell'uomo moderno. Rudolf Steiner chiarisce anche il senso di tale funzione così che sia dato, a chi vuole, per sua indagine diretta, scoprirne in sé il segreto. La percezione dei sensi non è nulla di *mayico* o di illusorio: essi agiscono giustamente, l'uomo ne fa un uso «sensuale»: non sono un veicolo a cui occorra rinunciare, perché tale veicolo può veramente cogliere il Divino nella sua manifestazione: il mondo esteriore ha una ricchezza interiore che sottende infinitamente la finità di esso e l'uomo ne è ad esso il rivelatore.

L'Antroposofia, fondando il suo metodo unicamente in vista di uno svincolamento del principio cosciente centrale dalla necessità del corpo e della coscienza ad esso relativa, così che tale principio operi secondo la sua libertà, contempla l'uomo nelle condizioni in cui si trova in questo tempo, comprendendo tali condizioni come ultimo prodotto di una storia cosmica la cui percezione sovra-sensibile è il contenuto stesso di ciò che nella Tradizione ha la sua immediata proiezione in forma riflessa; in pari tempo ha come obiettivo l'operare su tali condizioni, sulla base di quella percezione e della relativa conoscenza, così da rimuoverle e da togliere ad esse il carattere di limite: con ciò essa è la via dell'uomo che riassume in sé tutte le esperienze, tutte le vie, tutte le tradizioni, la via del «figlio del tempo».

La Magia opera invece mediante un'immagine di ciò che si vorrebbe essere secondo una conoscenza che nulla ha fatto per superare la coscienza ordinaria, ossia con l'uso di contro-immagini prodotte da quello stesso modo attuale di concepire e di pensare oltre il quale ci si vorrebbe portare. La mediazione che il tradizionalista chiede alla "regola" del passato e il mistico alla sfera del sentire, il magista la chiede alla volontà, allo stato in cui è, e può, tuttavia, in simile direzione operare con un certo vigore e con risultati tangibili. Ma quale che sia il risultato, non si consegue al centro quello che essenzialmente importa: la liberazione interiore.

Un titanismo in tal senso è inevitabile. Si dà un metodo in virtù del quale si dovrebbero cogliere le radici della individualità ma che, per il fatto che salta a piè pari la percezione essenziale, la sostanza *presente* dell'essere umano, ossia la conoscenza di sé, si allontana sempre più dalla possibilità di giungere a quelle radici. La magia non è più Magia, lo yoga non è più Yoga – a meno di non riconnettersi con l'insegnamento di uno Shri Aurobindo o di un Ramana Maharshi, o compiere una conversione di tipo "antroposofico" – la tradizione non è più Tradizione. Proprio per essere nella Tradizione, occorrerebbe essere liberi dalla tentazione che essa rappresenta come attitudine a guardarla solo nella dimensione del tempo, e in quanto retaggio dialettico-rituale, o come suggestione relativa all'acquisizione di una compiutezza che ormai, dopo questa ulteriore contaminazione con il "dominio della quantità" e l'ultimo rovesciamento del rapporto anima-spirito, si è attuata come possibilità dormiente (che *chi vuole* può destare) di immanenza assoluta, di spirituale solitudine, di essenziale ritrovamento di sé e, per usare un termine evoliano, di «individualità assoluta».

Si può far rivivere la Tradizione se si è capaci di contenerla come valore, di non dogmatizzarla, di non volgersi indietro per vederla, di non farsi "medusare" da essa. Ma la realtà è che Evola e Guénon hanno avuto lo specifico compito di presentare all'uomo moderno il volto della sua caduta, e riguardo a simile impegno non esistono altri pensatori nel mondo attuale capaci di raggiungere una eguale potenza plastica di rappresentazione e di evidenza – ricordiamo le magistrali opere *Le Règne de la Quantité* di René Guénon e *Rivolta contro il mondo moderno* di Julius Evola – ma sembra che né l'uno né l'altro siano riusciti a presentire il mistero adombrato dalla espressione di questo volto, la sua cosmica significazione, il senso impenetrabile della sua finale volontà. Nel suo *Il Mistero del Graal*, Evola, compiendo una mirabile evocazione di simboli e di miti intorno all'enigma della pietra sacra, non giunse ad essa, così come Guénon si mostra assai lontano dall'Agartha, pur compiendo su esso l'indagine più sottile, nell'opera *Il re del Mondo*. Fuori della via che eluda il pensare dell'uomo come funzione della coscienza non più posseduta riflessamente, ma in se stessa, la conoscenza è veramente ancora una "lancia spezzata". Né una immobilità tradizionale, né una esangue contemplazione, né un attivismo magico sono sufficienti a saldare i due pezzi: è sempre come impugnare un troncone, credendo di disporre di tutto il potere dell'arma.

In fondo la posizione di Guénon è analoga a quella di un Fichte: il polo esteriore della vita, il dato, per Fichte è idealmente riassorbito nella funzione semplicemente ideale della libertà autocosciente: per Guénon è *Maya*. La posizione è identica: ambedue lasciano immutate le condizioni dell'esistere: per essi l'Universo rimane essenzialmente spezzato in due, sia che la unità venga ricercata esclusivamente nella introflessione idealistica, sia in una mediazione esterna non diversamente pensata.

La frattura profonda permane. Mentre Evola cerca di ricostituire la lancia spezzata, lasciando il puro slancio iniziale del suo chiaramente pensato "individuo assoluto" per passare, con brusca divergenza, all'azione magica, ossia affidando il compito alla volontà inconosciuta; Guénon, che sente di non poter giungere a una effettiva realizzazione con la sua "intellettualità pura" mancante della dimensione della libertà, va da anni in cerca di una "regolarità" tradizionale, ossia di qualcosa che sia una sorta di surrogato della sintesi con l'altro polo della vita, quello senza il quale nell'esperienza terrestre il polo interiore stesso rimane senza vita, quello che egli non ha saputo vedere se non sotto l'aspetto di Maya, quantitativo, finito, come peso del *Kali-Yuga* e del mondo moderno.

Ma ogni contemporaneo ricercatore dello spirituale, animato dalla volontà di ritrovarsi, non può non conoscere l'opera di questi due grandi indicatori: la loro funzione sulla soglia della esperienza metafisica è necessaria e tanto più creativa quanto meglio riesca ad essere preparatrice di un autentico passaggio oltre il limite che tale soglia costituisce. Non a caso Evola ha presentato al mondo occidentale, in una sintesi compiuta, la dottrina dei Tantra, che oggi nel mondo ascetico orientale viene considerata l'unica capace di condurre innanzi l'uomo oltre la tenebra di questo tempo: ma anche dei Tantra la chiave è una chiave perduta, l'occidentale può ritrovarla soltanto mediante la conversione della conoscenza con i mezzi stessi della sua conoscenza.

Massimo Scaligero (2. Fine)

In «Imperium» anno I N. 3, luglio 1950. La terza e ultima parte di questo articolo, "Esoterismo moderno – Appunti sul metodo", è stata da noi pubblicata nel numero di Aprile 2004, Anno IX N 4, <http://www.larchetipo.com/2004/apr04/filosofia.htm>.

1. Verso l'avvenire

Le considerazioni svolte in precedenza ci hanno mostrato come il tempo nostro sia ricchissimo d'impulsi provenienti dal passato. Abbiamo rintracciato alcune correnti di cultura e le abbiamo seguite fino alla loro lontanissima origine in Persia e in Egitto. Non ci siamo lasciati sfuggire l'importanza del fatto che questi impulsi agiscono in genere nel senso del male, perché vogliono portare nel tempo nostro disposizioni animiche e fatti di cultura che erano propri e saggi in altre epoche di cultura.

Oggi volgeremo invece lo sguardo verso l'avvenire. Sappiamo che la nostra quinta epoca di cultura che ha avuto inizio nel 1413 e avrà fine nel 3573, è destinata a portare a completo sviluppo l'anima cosciente. A questa epoca farà seguito la sesta che sarà caratterizzata dalla piena fioritura del Manas, o Personalità Spirituale.

La cultura è naturalmente legata alla missione di un popolo. È sempre un popolo che si fa portatore della cultura. Nella quarta epoca il portatore della cultura fu il popolo greco e latino. Nell'epoca nostra lo è il popolo germanico. Per popolo germanico non intendiamo naturalmente soltanto i Tedeschi, ma anche gli Anglosassoni, i Norvegesi, gli Svedesi, i Danesi, gli Austriaci, gli Olandesi e in parte anche i Belgi.

La sesta epoca di cultura vedrà invece affermarsi la civiltà russa. È bene dire russa, e non slava, perché gli altri popoli slavi hanno un'altra missione da compiere e non parteciperanno a quella civiltà. Durante l'epoca di cultura russa, l'evoluzione postatlantidea raggiungerà il suo culmine più alto. Al pensiero esatto e preciso si aggiungerà un'altrettanto esatta chiaroveggenza e perciò la scienza spirituale, quale noi oggi la conosciamo, sarà divenuta nel frattempo patrimonio interiore di ogni singolo uomo. L'esperienza del Cristo che San Paolo quale parto prematuro dei tempi fece sulla via di Damasco, sarà stata attraversata da tutti, e perciò il cristianesimo compenetrerà le menti, i cuori e le azioni degli uomini.

Ne *La Scienza Occulta* leggiamo che il giusto frutto del sapere spirituale è l'amore. Come un'aura benefica, l'amore avvolgerà le anime umane durante la sesta epoca di cultura, perciò San Giovanni, nella sua profetica Apocalisse, le dà il nome di Filadelfia, ossia paese dell'amore fraterno. Difatti la lettera alla sesta Chiesa si riferisce alle condizioni della sesta epoca di cultura. Compenetrato dall'amore cristico, l'uomo prenderà i motivi delle sue azioni non da norme o comandamenti esteriori, ma dal suo stesso Spirito armonicamente congiunto con lo Spirito universale. Egli potrà dire: «Non io, ma il Cristo in me»; egli sarà libero.

Naturalmente non tutti gli uomini seguiranno la giusta evoluzione. Accanto all'umanità buona vi sarà un'umanità malvagia, ma essa sarà tenuta in disparte e posta in condizioni di non poter nuocere. L'umanità malvagia costituirà la settima epoca di cultura, che porterà il mondo alla catastrofe. Intanto però le genti della sesta epoca si saranno trasferite su un continente di nuova formazione, dove daranno origine a quella evoluzione che nell'Apocalisse porta il nome dei "Sette Suggelli". La sesta epoca di cultura rappresenta dunque il coronamento dell'evoluzione postatlantidea. L'umanità nell'avanzare tiene lo sguardo fisso a quella meta.

Abbiamo detto che i germi dell'avvenire sono contenuti nel presente. In embrione la sesta epoca è già contenuta nella nostra. Alcuni grandi spiriti precorrono i tempi. Come Socrate nella quarta epoca di cultura anticipa le condizioni proprie della quinta, così Leone Tolstoj è già nel tempo nostro un rappresentante della sesta epoca di cultura. Questi grandi anticipatori vivono nello Spirito condizioni che saranno proprie all'umanità di remoti secoli venienti. Appunto perciò non possono essere realizzate oggi. Oggi possono manifestarsi profeticamente nello Spirito. Portate nella realtà materiale, si trasformano in male.

Impulsi anticipati della sesta epoca vivono oggi in Russia, si manifestano soprattutto nel comunismo russo.

2. Il comunismo

Il comunismo è un fenomeno molto complesso, che porta in sé i più disparati elementi. Abbiamo già esaminato alcuni di questi elementi: uno è dato dal substrato karmico definito dal Dottor Steiner come una "rappresaglia degli Dèi"; un altro è rappresentato da quell'impulso egizio, che abbiamo chiamato "scienza" e che vuol fare della scienza un surrogato della religione; un terzo, del quale ci occuperemo un'altra volta, è costituito dall'affacciarsi del proletariato sulla scena della storia; un quarto, del tutto contingente e superficiale, collima con l'espansionismo slavo; un quinto, che proviene dai sanguigni Misteri messicani, si manifesta nell'odio verso



il passato e nella volontà di distinzione; un sesto fa parte della costituzione animica del popolo russo, il quale, privo dell'anima cosciente, si lascia invadere e possedere da qualsiasi ideologia; un settimo riguarda l'affermarsi del materialismo e dell'intellettualismo non aderente alla realtà. Insomma, *il comunismo è un vortice nella storia*.

Noi oggi cercheremo nel comunismo quegli impulsi che vogliono anticipare nel tempo la sesta epoca di cultura. Sono impulsi buoni e sani, ma appunto per il fatto che non aspettano la loro maturazione e si vogliono realizzare prima del tempo, soggiacciono all'influenza arimantica. Il più alto bene, se spostato dalla sua giusta posizione nel tempo e nello spazio, diventa il peggiore dei mali. Perciò, in questo aspetto del comunismo dobbiamo distinguere la bontà dell'impulso che spinge verso l'avvenire, dalla malvagità della sua prematura realizzazione. Dobbiamo avvertire, a questo punto, che *soltanto* il comunismo russo va inteso come una prematura anticipazione dell'avvenire. Negli altri Paesi d'Europa è piuttosto il presente che trova nel comunismo una cattiva strada per comparire a galla. Il comunismo come segno foriero d'un lontano futuro è intimamente legato all'anima russa. È appunto in questo aspetto che si presenta a Leone Tolstoj. Leone Tolstoj non è naturalmente un comunista, almeno nell'ordinario senso della parola, ma attraverso l'anima sua si può guardare profondamente nell'anima del comunismo.

Leone Tolstoj fu per molti anni della sua vita un tipico rappresentante del tempo. Nobile e di larghi mezzi, chiese ed ottenne tutto quanto di piaceri materiali e intellettuali poteva offrirgli la vita. Ormai in età matura, un grave disappunto lo divide dalla contessa Sofia, sua moglie. Tolstoj è costretto a riconoscere che se egli fosse stato migliore, la moglie non si sarebbe allontanata da lui. Il dissidio tra marito e moglie divide dapprima i loro figlioli (la figlia maggiore resta col padre, gli altri figli seguono la madre) e poi tutta la Russia si divide. "Coloro che parlano la lingua francese", ossia la nobiltà e la grossa borghesia, si schierano a fianco della contessa Sofia; i contadini, gli operai, la povera ed umile gente parteggia invece per il conte Leone. Questo avvenimento familiare assume dunque ben presto un'importanza storica per tutta la Russia. Da questo momento ci sono due Russie: la Russia del passato, che ha assorbito in sé la cultura occidentale, e la Russia di coloro che amano ed ascoltano il nitido grido del cuculo lanciato sulle infinite distese.

Leone Tolstoj sente di non essere più un uomo del suo tempo. Il linguaggio ch'egli parla non è più compreso da sua moglie né dai suoi figli, eccetto la primogenita, né dai suoi antichi amici e compagni. Si ritira nella sua villa di Jasnaj Poljana e vive la serena vita dei contadini. Passano lunghi anni tranquilli, ma il duro travaglio dell'anima continua senza soste. A 59 anni d'età, Leone Tolstoj attraversa un'altra esperienza spirituale della quale parla poco e con profonda reverenza. Egli è un altro; un nuovo contenuto spirituale si è riversato in lui. Egli lo chiama "il vero Io dell'uomo" che è lo stesso in tutti gli uomini. È l'Io Superiore, è il Cristo.

Leone Tolstoj rivolge lo sguardo sul mondo: tutto ciò che oggi esiste sulla faccia della Terra come istituzione umana: Stato, Chiesa, Scuola, Famiglia, Cultura, contrasta la manifestazione dell'Io unico dell'umanità.

Qui non è il caso di esporre tutto il singolare pensiero tolstoiano. Ne daremo soltanto degli esempi. Voi sapete che il comunismo vuole abolire la famiglia perché essa contrasta con lo spirito collettivo. Noi consideriamo la famiglia come il più solido mattone della nostra civiltà. Essa è santa, perché alla sua base sta un sacramento. Vediamo tutti i sacrifici che madri e padri fanno per i figli e pensiamo che la famiglia sia una pura fonte di moralità. Non ha detto il Cristo: «Chi ama padre e madre più di me, non è degno di me»? L'amore per la famiglia è egoistico. Il padre ritorna a casa con il cartoccio di dolci. I figliolini gli saltano d'attorno e si disputano la leccornia. Ed ecco, intanto altri bambini non hanno neanche un tozzo di pane.

Spesso udiamo uomini che ragionano nel modo seguente: «Quella causa è giusta e santa ed io la abbraccerei volentieri, ma non posso farlo perché ho moglie e figli». Dunque, vedete che in coloro che chiedono l'abolizione della famiglia alberga una moralità superiore, soltanto essa è spostata nel tempo. Il comunismo pensa di riparare alla somma ingiustizia del fatto che i bambini subiscono fin dalla nascita una disparità di trattamento, col togliere i figli ai genitori ed allevarli in modo uniforme in istituti statali. Io dico subito che ciò è inumano, perché in un istituto statale i bambini riceveranno tutto ma non l'amore dei genitori. La mamma povera dà per merenda al suo pargolo una patata lessa; la mamma ricca un piatto di dolci. Una cosa è però certa: tutte e due le mamme accompagnano il gesto del dare con lo stesso trasporto d'amore. E l'amore è il primo nutrimento delle anime.

Nella sesta epoca di cultura la famiglia non sarà certamente necessaria. Ma allora, quella calda onda di affetto che oggi c'investe quando mettiamo il piede sulla sacra soglia della casa, ci accompagnerà dovunque, perché ogni uomo che incontreremo sarà nostro fratello. Non scandalizziamoci quando i comunisti ci parlano di libero amore. In questa loro esigenza c'è un anelito alla libertà vera e pura. Guardiamo per un momento come sono costituite oggi le famiglie. Esse hanno per fondamento o la passione o l'egoismo. Qualche volta avviene il caso che due giovani di sesso diverso s'incontrino, s'infiammino d'amore e si sposino; altre volte il matrimonio viene deciso in seguito a considerazioni di utilità. Una ragazza russa ha fatto una volta questo discorso a un visitatore europeo: «Da voi si dà il caso che una ragazza s'innamori d'uno spazzino; tuttavia, se può, sposa un banchiere per avere pellicce, gioielli eccetera. Noi consideriamo ciò un basso mercimonio del

proprio corpo». Naturalmente neanche in Russia esiste oggi un amore “libero”. Non può essere libera una cosa immersa o nell’egoismo o nella passione.

Sappiamo che i destini umani sono determinati dal karma, la legge dell’azione spirituale. Il karma si serve della passione o dell’egoismo per unire due esseri che hanno da percorrere lo stesso destino. Dietro la passione o l’egoismo opera dunque un’azione spirituale del karma, ma la nostra coscienza non l’afferra, e perciò non siamo liberi e sentiamo in noi soltanto la spinta della passione o il freddo calcolo dell’egoismo.

Durante la sesta epoca di cultura gli uomini avranno con il mondo spirituale rapporti coscienti. Avverrà perciò che incontrando un proprio simile ogni uomo saprà quale è il rapporto karmico che lo lega a lui. Il karma così verrà adempiuto con cosciente e libera volontà, come un atto d’amore. L’anima umana si sarà tramutata in Manas e il karma non avrà bisogno, per farsi obbedire, di fare appello alle passioni e agli impulsi egoistici. L’amore sarà libero. Naturalmente questo amore non ha niente a che fare con ciò che oggi si vuol chiamare amore libero e che dovrebbe invece chiamarsi amore bestiale.

Se avessimo maggior tempo a nostra disposizione, potremmo vedere che anche dietro a quegli impulsi comunisti che vogliono abbattere la Chiesa e la Patria si nasconde una moralità superiore. Nella sesta epoca di cultura non ci saranno né chiese né patrie. Il culto si svolgerà nei cieli e tutti gli uomini faranno parte di Filadelfia, la città dell’Amore.

Il comunismo si presenta a noi con una grinta dura. Dietro ad essa però, in remota lontananza, dove giunge appena l’occhio dell’anima, balena un volto angelico. L’argomento sul comunismo non è con ciò esaurito: abbiamo dato soltanto alcuni cenni su uno dei suoi aspetti. Da quale lato lo si voglia prendere, il comunismo è inficiato dal difetto fondamentale del nostro tempo: l’insufficienza del pensiero. Difatti soltanto un pensiero lasciato a metà e non condotto fino al suo termine estremo può portare all’errore di ritenere che si possa immettere nella realtà un fatto non conformato a questa realtà.

Mi sembra che la leggenda di Icaro abbia un contenuto profondo e rispecchi il destino del comunismo. Certo che raggiungere il Sole è una aspirazione molto alta. Però per realizzarla dovrei assumere in precedenza una natura solare. Altrimenti le leggi che governano l’esistenza solare, e che sono diverse da quelle che regolano i rapporti terrestri, annienterebbero il mio essere non conformato a quella sfera di vita. Icaro sale un po’, poi precipita. Ottiene il contrario di ciò che voleva. La stessa cosa avviene nel comunismo. Appena esso si realizza in qualche posto, deve constatare che porta a condizioni di vita che sono proprio l’opposto di ciò che come aspirazione stava al suo inizio.



Tommaso A. Manzuoli
«La caduta di Icaro»

3. Il razzismo

Altre ideologie si contendono oggi il dominio degli spiriti. Una di queste è il razzismo. Non credo che il razzismo sia ormai scomparso, come non credo che esso si debba identificare con l’hitlerismo, del quale parleremo un’altra volta. Assai prima che comparisse, il Dottor Steiner lo aveva individuato e gli aveva dato il nome più appropriato di “*Blutkultur*”, la cultura del sangue.

Una tipica cultura del sangue, la troviamo nel popolo ebraico dei tempi precristiani. Nel primo anno di regno di Ciro, re di Persia, gli Ebrei, che fin dai tempi di Nabucodonosor (587 a.C.) si trovavano prigionieri a Babilonia, ottennero il permesso di ritornare nel loro paese. Naturalmente durante il lungo soggiorno tra i Caldei erano avvenuti dei matrimoni misti. Moltissimi Ebrei, ritornati in patria, avevano mogli caldee e figlioli nati da esse. Il sommo sacerdote Esdra prese una decisione che a noi sembra inumana. Ordinò che tutte le donne straniere fossero rimandate nel paese d’origine assieme ai propri figlioli. La misura colpì quasi tutte le famiglie, anche le sacerdotali, e gettò il popolo nella più profonda costernazione. Molte donne si rifiutarono di ritornare nella casa paterna conducendo seco anche i bambini. Questi allora furono esposti, cioè lasciati morire di fame.

In altre occasioni le misure prese contro coloro che avevano contaminato il sangue, furono ancora più crudeli. A che cosa tendevano questi provvedimenti spietati? C’è una precisa legge biogenetica che si può enunciare nel modo seguente: il sangue affine favorisce la trasmissione ereditaria. Il sangue diverso la ostacola. È questa una legge intuitiva, eppure la scienza esteriore la ignora completamente. Espressa in maniera chiara e distinta, epperò geniale, la troviamo in un opuscolo di Rudolf Steiner, intitolato: *Il sangue è un succo molto peculiare*. La scienza trova inesplicabile il fatto che dall’unione di due esseri consanguinei, sperimentata anche in laboratorio con conigli e cani, nasca talvolta prole degenerare, talaltra invece compaiano magnifici esemplari della specie. La legge sopraddetta districa questa apparente inesplicabilità. Se c’è nei genitori legati da affinità sanguinea

una tara anche assai lieve, una disposizione morbosa magari ancora occulta, esse compariranno nella prole in tutta la loro evidenza; ma se invece questi genitori sono sani, trasmettono ai figlioli le pure qualità della specie.

I sacerdoti iniziati degli Ebrei conoscevano questa legge e l'hanno fatta rispettare. I loro provvedimenti radicali e apparentemente crudeli erano fondati nella conoscenza spirituale. Il popolo ebreo era un "popolo eletto", cioè scelto, distinto, selezionato dagli altri. Le qualità della razza dovevano essere trasmesse, di generazione in generazione, in modo sempre più puro, affinché alla fine ne apparisse il fiore. Il fiore della razza ebraica è Gesù di Nazareth, nel quale poi prese dimora il Logos creatore del mondo. I progenitori di Gesù, per quarantadue generazioni, si congiunsero sempre tra parenti di grado stretto.

Parrà singolare il fatto che la contaminazione del sangue veniva intesa dagli Ebrei come il maggior peccato contro Jahve. Il Dio stesso del popolo, apparendo sul monte a Mosè, aveva rivelato che la mescolanza con altre razze avrebbe suscitato la sua gelosia perché dalla mescolanza altri Dèi sarebbero stati portati in seno al popolo ebreo. Per mezzo del suo sangue dunque il popolo ebraico si manteneva in contatto con la divinità. «Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe». Attraverso le generazioni fluiva lo spirito del popolo. Il distacco dalle generazioni significava perciò la rottura con la divinità: Jahve – l'Io del popolo – che era dentro il sangue; il sangue era lo strumento con il quale egli operava nella corporeità fisica e la foggia in modo che in essa, o con maggior precisione nel suo organo più elevato, il cervello, potesse alla fine comparire un pensiero non del tutto avulso dalla divinità. Nel suo sangue, l'Ebreo sentiva l'Io del popolo.

Il sangue è anche per l'uomo moderno il portatore dell'Io. Quanto più sentirà in sé attivo l'impulso dell'Io, tanto maggior valore darà l'uomo al suo sangue. Vedete, questo è proprio il caso del popolo tedesco. Il popolo italiano sente maggiormente se stesso nell'anima senziente; il popolo francese nell'anima razionale; il popolo inglese nell'anima cosciente; il popolo tedesco invece vive immedesimato nell'Io. Perciò ci sarà sempre pericolo che il popolo tedesco soggiaccia a una ideologia razziale, a una cultura del sangue. I fantasmi dell'Antico Testamento, dice il Dottor Steiner, ricompaiono nella Germania moderna. Rendiamoci conto che non potrebbero ricomparire altrove. Solo nel popolo tedesco trovano un punto d'appiglio: il *sangue*.

"Il sangue è un succo molto peculiare".

Anche la scienza ufficiale parla di gruppi sanguigni e sa che il sangue che scorre in un uomo non è uguale al sangue che scorre in un altro uomo. Allo stesso modo il sangue tedesco è diverso dal sangue francese, russo eccetera; il sangue tedesco è più denso, più concentrato, più puro. In questo sangue le forze formative spirituali che agivano nel popolo ebraico antico trovano una via d'accesso. Ma ora non sono più esseri, sono ombre, sono fantasmi; non possono agire concretamente nella corporeità e conformarla secondo principi spirituali. Perciò come spettri illusori, come fuochi fatui, tumultuano nelle coscienze e traviano le menti.

Anche il popolo tedesco crede di essere un popolo eletto. Diremo subito che questa non è una sua illusione. Il sangue tedesco è predisposto in modo da permettere l'esplicazione massima degli impulsi individuali, la manifestazione più alta del principio egoico. L'illusione, anzi l'errore, comincia là, dove dal retto sentire si passa alla volontà diretta a una mèta non giusta. L'Io del popolo tedesco *non* scorre attraverso le generazioni, *non* vive nella razza, ma si manifesta nel sangue individualizzato. Non la razza è importante nel popolo tedesco, ma l'individuo, non il sangue di tutti, ma quello del singolo. La mescolanza con altre razze non contaminerebbe il popolo tedesco, perché l'impulso spirituale dell'Io agirebbe immediatamente come correttivo.

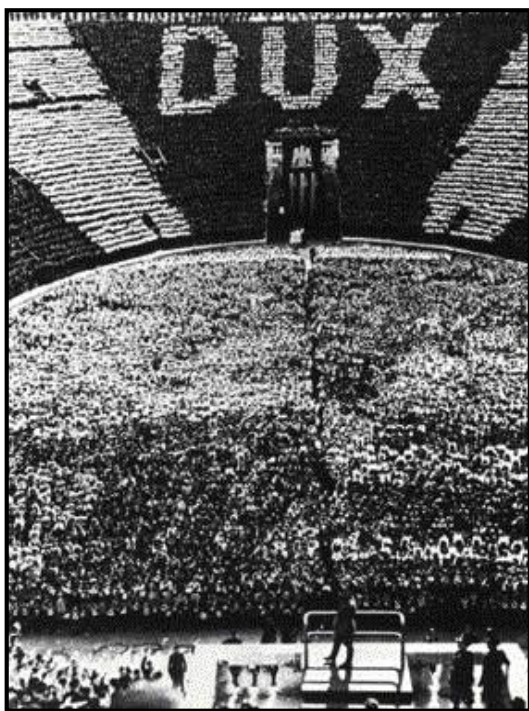
Nel popolo ebraico antico la realtà era questa: bisognava preservare il sangue perché lo Spirito divino potesse in esso manifestarsi. Nel popolo tedesco il rapporto tra sangue e Spirito è inverso. Qui è lo Spirito-Io che dalla spiritualità agisce nel sangue e lo conforma secondo le sue leggi.

Lo stesso è avvenuto del cervello. Il pensiero ha formato il cervello, ma ora il cervello esprime il pensiero. Il razzismo, se applicato fino in fondo, avrebbe conseguenze funeste proprio per la "razza" tedesca! I fantasmi finirebbero con lo scacciare gli esseri spirituali reali che agiscono nella corporeità fisica, e questa verrebbe abbandonata a se stessa. Gli spettri impotenti del passato le darebbero un contenuto non conforme al suo vero essere, e così i tedeschi si trasformerebbero ben presto in altrettanti Ebrei, ma Ebrei decadenti, fantomatici, caricaturali, grotteschi, degni delle vignette umoristiche.

Il razzismo è sempre in agguato per attaccare i tedeschi. Il suo pericolo non è ancora scomparso. Il razzismo sarà debellato solo quando il popolo tedesco, attraverso i suoi grandi spiriti incompresi: Goethe, Fichte, Hegel, Schelling e altri, e attraverso la Scienza dello Spirito, avrà compreso quale sia la sua vera missione storica nel mondo e avrà indirizzato i suoi sforzi alla vera mèta spirituale.

4. Il fascismo

Anche il popolo italiano è minacciato da un grave pericolo, perché attaccabile, attraverso l'anima senziente, da una nostalgia troppo intensa per il passato. L'uomo per mezzo dell'anima senziente si rivolge al passato; per mezzo dell'anima razionale opera nel presente; per mezzo dell'anima cosciente guarda verso l'avvenire. Un popolo il cui contenuto essenziale è dato dall'anima senziente, corre sempre il rischio di lasciarsi soggiogare



dalla nostalgia del passato e di trascurare con ciò i compiti del presente. Questo è il caso del popolo italiano. Un'immagine di falsa grandezza gli è balenata dinanzi, quando ha rivolto lo sguardo verso le antiche glorie del popolo romano. I fantasmi di Roma antica sono penetrati in esso attraverso la porta dell'anima senziente e hanno dato origine al fascismo. Dico i fantasmi, perché la piena realtà vivente dell'Impero romano è incarnata oggi nell'impero dei popoli che parlano la lingua inglese. In Italia sono ricomparsi i fantasmi e hanno creato un impero illusorio. L'impero è crollato, ma il fascismo non è scomparso. Noi non gli diamo naturalmente un significato politico, ma un'accezione tecnico-spirituale: indichiamo in esso la porta aperta dell'anima senziente.

Il popolo italiano è ora come smarrito e questo smarrimento è ancora nel fascismo. Gli è difficile orizzontarsi nel presente, gli è ancora più difficile darsi un compito per l'avvenire. Eppure il popolo italiano ha una missione da svolgere. Essa ci è stata descritta in modo affascinante e convincente dall'amico Paolo Gentili, quando ci ha illustrato la figura di Giuseppe Mazzini come apostolo.

5. L'economicismo

Ci rimane da dare un cenno sull'economicismo, che è quella ideologia che oggi domina in Inghilterra e in America. Nessuno oggi mette in dubbio il fatto che l'impero anglosassone ha un contenuto e un fine economico.

Perché il popolo inglese ha voluto dare al suo impero una base economica? Perché nessun impero può durare a lungo se non corrisponde a una necessità storica del tempo. L'evoluzione umana esige che gli Egizi fondassero un impero teocratico perché allora prevaleva nell'uomo il sistema nervoso-cerebrale. Roma dette al suo Impero un carattere giuridico equilibratore dei diritti e dei doveri dei popoli in un'armonia di vita, perché durante l'epoca greco-latina si manifestava il sistema ritmico della respirazione e della circolazione.

Oggi agisce nella storia soprattutto il sistema del ricambio, e ciò che oggi conta è "l'uomo che mangia".

Perciò nel tempo nostro non potrebbe sussistere un impero che non si sforzasse di soddisfare i bisogni nutritivi dell'umanità. Per quanto ciò possa sembrare basso e volgare, oggi gli uomini, pur appartenendo alle razze o ai popoli più diversi, sentono di appartenere a un'unica comunità, sentono di essere tutti membri dell'umanità per il fatto che in tutti agisce lo stimolo della fame. Una comunità delle nazioni, una società dei popoli non può oggi essere tenuta insieme se non dai vincoli dei bisogni economici. Ciò spiega quella che da noi è stata chiamata "la sfacciata fortuna degli anglosassoni". L'impero britannico corrisponde a una necessità della storia, e perciò la storia lo sostiene e lo fa prosperare.

Le considerazioni odierne ci hanno permesso di distinguere le principali ideologie che oggi si contendono il dominio degli spiriti, secondo la loro vera natura.

Il comunismo anticipa in modo sbagliato l'avvenire.

Il razzismo e il fascismo sono legati al passato.

L'economicismo inglese corrisponde ai bisogni del presente.



Fortunato Pavisi

Trieste, 18 ottobre 1946 – Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisi.

La legge del piano astrale: la rinuncia La legge del Devachan: il sacrificio

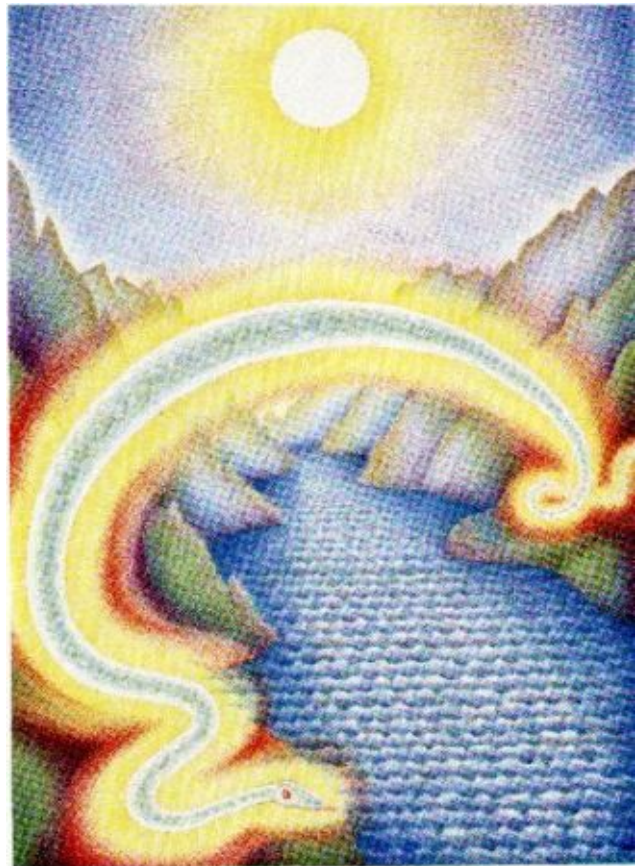
Spiritualità

La conferenza di oggi si propone di trattare le condizioni che l'uomo deve osservare, se vuole sviluppare le forze e le facoltà dormienti in lui, e pervenire a compiere lui stesso l'esperienza dei Mondi Superiori ed osservarli. Negli articoli "Come conseguire le conoscenze dei Mondi Superiori?" [apparsi prima come articoli sulla rivista «Luzifer-Gnosis» e poi pubblicati come libro *L'Iniziazione*] si trova una descrizione di molte delle condizioni che l'uomo deve osservare per percorrere il sentiero della conoscenza e penetrare nei Mondi Superiori. Tuttavia quegli articoli non possono dare che dei dettagli, e se anche la loro estensione fosse tre o persino dieci volte più grande, ci sarebbe sempre molto ancora da dire in proposito! Allo stesso modo è utile fornire dettagli complementari in quella direzione. Di volta in volta non si può chiarire l'argomento che partendo da un certo punto di vista, e ci si deve attenere al principio che ciò che si è guadagnato da un lato, richiede sempre di essere completato chiarendolo dall'altro. Oggi, ci proponiamo il compito di tratteggiare un certo aspetto delle condizioni di accesso ai Mondi Superiori, condizioni necessarie se si vuole percorrere il cammino della conoscenza.

Ricorderete le indicazioni che vi ho fornito in occasione dell'interpretazione della *Fiaba* di Goethe. Riguardavano le differenti forze dell'anima di cui dispone l'uomo e il loro sviluppo: quindi il pensare in sé, il sentire in sé e il volere in sé: l'accrescimento di una delle forze essendo tributaria dell'accrescimento dell'altra. Occorre che l'uomo individui il giusto rapporto fra le tre forze attraverso il metodo degli esercizi: volere, sentire e pensare devono sempre svilupparsi nel giusto rapporto in vista della conoscenza dei diversi fini della Via spirituale. È infatti necessario, per un particolare scopo, che il volere si annulli e che per contro s'intensifichi il sentire; per un altro scopo, è il pensare che dovrà annullarsi, e per un altro ancora il sentire. Tutte queste forze dell'anima devono essere coltivate nella giusta proporzione per mezzo degli esercizi occulti. L'ascesa verso i Mondi Superiori dipende dallo sviluppo del pensare, del sentire e del volere.

Si tratta come prima cosa di purificare il pensare. Ciò è necessario affinché il pensare non sia più tributario delle osservazioni sensoriali emanate dal piano fisico. Tuttavia, non è il solo pensare, ma anche il sentire e il volere che possono diventare forze di conoscenza. Nella vita ordinaria, tali facoltà seguono percorsi diversificati. Simpatia e antipatia seguono modalità proprie a ciascun individuo, ma esse possono diventare forze di conoscenza. Questo può sembrare strano alla scienza attuale. Lo si ammette facilmente per il pensare, soprattutto per il pensare rappresentativo diretto all'osservazione sensoriale; ma come ammettere che negli uomini il sentire possa diventare una sorgente di conoscenza, vedendo quanto ogni individuo sia diverso nel modo in cui sente riguardo ad uno stesso oggetto? Come ammettere che una cosa così fluttuante, così subordinata alla personalità, possa divenire determinante per la conoscenza, possa essere disciplinata al punto da afferrare la sua essenza più intima? Che il pensare lo possa, è facile da capire, ma di fronte a un oggetto che risveglia in noi un sentimento, comprendere che questo sentire possa esistere in noi senza che si esprima la simpatia o l'antipatia del tutto individuale, divenendo mezzo di espressione di ciò che l'oggetto ha di più intimo, questo sembra difficile da credere. Che inoltre la forza del volere e del desiderare possa diventare mezzo di espressione per l'interiorità, ciò sembra addirittura frivolo.

Ma così come il pensare può essere purificato, divenendo in tal modo oggettivo e capace di esprimere fatti del mondo sensibile come dei Mondi Superiori, così il sentire e il volere possono essere resi oggettivi. Ma comprendete bene: il sentire che esiste attualmente nella vita ordinaria, con il suo contenuto immediato, non saprebbe essere un mezzo di espressione di un Mondo Superiore: quel sentire ha qualcosa di personale. Gli



Alfredo Chiappori «Fiaba» Tav. XXI

esercizi occulti dati ai discepoli hanno lo scopo di coltivare il sentire, e anche di modificarlo e trasformarlo. Il sentire diviene in tal modo diverso da ciò che era prima, quando aveva ancora un carattere personale. Comunque non crediate che percorrendo il sentiero occulto e avendo acquisito un certo livello di sviluppo del sentire ci si possa esprimere alla guisa di un Iniziato: «Io ho davanti a me un'Entità, sento qualcosa di questa Entità», come se questo contenuto del sentire fosse una verità, una conoscenza. Il processo che trasforma il sentire per mezzo degli esercizi occulti ha un carattere molto più intimo, più interiore. Si esprime nel fatto che chi ha trasformato il proprio sentire con gli esercizi, accede alla conoscenza immaginativa, che gli rivela un contenuto spirituale sotto forma di simboli, espressione dei fatti e delle Entità presenti nel mondo astrale. Il sentire diventa altro, diventa immaginazione, facendo nascere nell'uomo alcune immagini che esprimono gli avvenimenti del mondo astrale. L'uomo non percepisce allo stesso modo in cui vede nel mondo fisico una rosa, con i suoi colori, ma percepisce immagini simboliche. Anche tutto ciò che viene presentato nella scienza occulta è percepito in immagini, come la croce nera ornata di rose. Tali simboli sono espressione di fatti precisi, così come ciò che vediamo nel mondo fisico corrisponde a una realtà fisica. Si sviluppa in tal modo il sentire, ma si conosce in forma immaginativa.

Capita lo stesso con il volere. Quando si è pervenuti a un certo livello, acquisibile attraverso l'educazione del volere, non si dice di un'Entità che ci viene incontro: «Essa risveglia in me un potere di desiderio», ma quando il volere è trasformato, si comincia a percepire ciò che risuona nel Devachan.

La percezione astrale immaginativa risulta dallo sviluppo del sentire. L'esperienza di ciò che si produce nel Devachan, ovvero la musica spirituale, l'armonia delle sfere che ci rivela la natura più intima delle cose, deriva dallo sviluppo del volere. Allo stesso modo che coltivare il pensare conduce al primo grado, che è il pensiero oggettivo, coltivare il sentire ci fa accedere all'Immaginazione, che ci rivela un mondo nuovo. E allo stesso modo, coltivare il volere ci conduce all'Ispirazione, che ci rivela il mondo del Devachan inferiore. E infine, con l'Intuizione, è il mondo del Devachan Superiore che si apre all'uomo.

Pertanto possiamo dire: elevandosi a un grado superiore dell'esistenza, l'uomo percepisce delle immagini, ma sono immagini di cui non ci serviamo più come nostri pensieri, chiedendoci come esse corrispondano alla realtà. Sono immagini di oggetti, forme colorate di carattere simbolico, espressioni di Entità che l'uomo stesso deve decifrare. Nell'Ispirazione gli oggetti ci parlano, e non c'è bisogno di chiedere, di decifrare in concetti, ciò che sarebbe una trasposizione della teoria della conoscenza del piano fisico; è per contro la natura più intima delle cose che ci parla. Quando un uomo ci viene incontro, rivelandoci il suo essere più intimo, non è come trovarsi di fronte a una pietra. La pietra deve essere decifrata, essa ci chiede riflessione. Non è allo stesso modo che l'uomo si rivela a noi, ma con le sue parole; è con ciò che egli ci dice che si rivela a noi. Avviene lo stesso per l'Ispirazione. Essa non fa appello al pensiero concettuale, discorsivo, ma all'ascolto di ciò che le cose dicono, rivelando da sé la propria essenza. Non ha senso chiedersi: quando una persona muore, se la ritrovo nel Devachan la riconoscerò, sapendo che gli esseri nel Devachan hanno un aspetto diverso da quelli del piano fisico? Nel Devachan, un essere dice da sé di che genere egli sia – così come un uomo che non ci dicesse solamente il suo nome, ma lasciasse fluire il suo essere interiore – fluisce verso di noi attraverso la musica delle sfere, non ci si può sbagliare.

Ora questo è un punto di riferimento per poter rispondere a una domanda. Le diverse esposizioni dei fatti riguardanti la Scienza dello Spirito inducono facilmente in errore e si potrebbe credere che il mondo fisico, il mondo astrale e quello del Devachan siano separati nello spazio. Ma noi sappiamo che là dove si trova il mondo fisico si trovano anche il mondo astrale e il Devachan: essi sono l'uno nell'altro. Ci si può allora chiedere: se i tre mondi sono confusi, come posso distinguerli allo stesso modo che nel mondo fisico, dove tutto si trova fianco a fianco? Se l'aldilà è inserito nell'aldiquà, come posso distinguere il mondo astrale dal Devachan? Ciò che permette di distinguerli risiede nel fatto che, quando ci si eleva dal mondo astrale al Devachan, la somma delle immagini e dei colori viene penetrata di suoni, e questo quanto più ci si innalza. Quel che all'inizio era spiritualmente luminoso, diviene spiritualmente sonoro. Esiste ugualmente una differenza nel vissuto dei Mondi Superiori così come delle esperienze precise consentono a chi si eleva di riconoscere di quale mondo si tratti.

Attualmente, noi distinguiamo le differenze tra il vissuto del mondo astrale e quello del Devachan non soltanto per il fatto che il mondo astrale viene riconosciuto attraverso l'Immaginazione e il Devachan attraverso l'Ispirazione, ma in ragione delle esperienze diverse fatte in quei mondi.

Rudolf Steiner (1. continua)

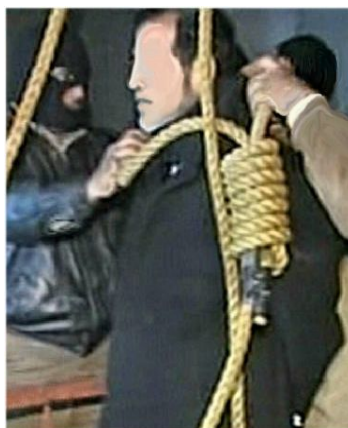
Conferenza tenuta a Berlino il 26.10.1908, O.O. N. 107.
Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito*.



SALOON

Ricordate le storie del Far West, quelle dell'epopea di celluloido: Henry Fonda, Alan Ladd e Gary Cooper, sveltissimi di mano e pronti ad ogni rischio, Burt Lancaster, Jack Palance e John Wayne, Kirk Douglas, James Stewart, Ely Wallach?

La vita si svolgeva tra le stalle, l'emporio, la bottega del barbiere, la banca, la prigione, l'obitorio gestito quasi sempre da un cinese, che provvedeva a seppellire i morti composti dentro bare di fortuna. Si moriva incornati da un toro, per il calcio di un mulo o di un cavallo, per una sparatoria, una rapina, e il linciaggio era all'ordine del giorno. Non c'era chiesa, si pregava in casa, prima dei pasti e prima di dormire. Lo sceriffo sposava, e un volontario recitava un versetto al funerale. E poi c'era il Saloon. Mirabolante container di lussurie rustiche, gioco d'azzardo, signorine, musica, whisky à gogo, bisticche ed apple pie. Vaccari, minatori, desperados, passeggeri di carri e diligenze vi spendevano dollari a palate, per cui c'era un gran giro di quattrini tale da procurare una fortuna a chi avesse la grinta e pochi scrupoli, insieme al savoir faire da imprenditore, da impresario teatrale all'occorrenza. Per questa sua precipua qualità, il saloon era fonte di ricchezza e di prestigio nella società. Capitava pertanto che di fronte a quello già in funzione ne nascesse uno che gli faceva concorrenza. All'inizio la gara era leale: come l'originale, il nuovo offriva whisky di marca, belle donne, specchi molati, banco in mogano, il pianista di classe, le tariffe con lo sconto.



Ma non bastando i metodi legali, ecco imbastire le calunnie ad arte a spese del locale precedente: il whisky è clandestino, e in più lo vendono agli indiani ribelli; la roulette è truccata, il pianista è un rinnegato.

E poiché questi trucchi dozzinali non producono i danni in preventivo, si passa ai mezzi forti, alla violenza.

Si assoldano dei ceffi da galera, che per dollari e sconti della pena si prestano a inscenare risse e zuffe nel saloon prosperoso e ben gestito.

Volano sedie, cadono specchiere rotte in frantumi con i lampadari, vanno in cocci bottiglie e suppellettili. Qualcuno spara in aria, ma sbagliando la mira manda in pezzi il pianoforte.

Il proprietario per difesa affronta arma alla mano il capo dei banditi.

Nel parapiglia arriva lo sceriffo, anche lui connivente e già segnato sul libro paga del congiuratore.

Ci scappa il morto, uno qualunque. «Fermo!» grida il tutore della legge, e blocca

il titolare con la colt in pugno:

«È tuttora fumante, la pistola!»,

fa notare ai presenti. «Sei in arresto!»

e lo trascina verso il suo destino:

processo 'regolare' e poi la forca.

Chi afferma che una guerra è andata male perché ha mancato il primitivo scopo

di emancipare un popolo soggetto

al tiranno di comodo, si sbaglia,

oppure è in malafede. Poiché in fondo

quello che veramente si voleva

mettendo in campo bombardieri e tank

e mandando soldati allo sbaraglio,

era causare quanta più rovina

si poteva alla gente e al territorio

azzerandone averi e civiltà

mettendo fuori gioco un concorrente

ostico, e quel ch'è peggio, renitente!

Il cronista



✉ Al momento della notizia che Rita Meaccini Solari aveva lasciato la Terra, il primo, immediato pensiero è stato: “Era un Titano in un involucro gentile”. Non mi sono meravigliata di una simile immagine, memore nel cuore delle fasi più importanti della sua attività terrena. Avendo interessi ed ideali comuni, anche se la diversa età e impegni personali non hanno favorito una regolare assiduità fra me e lei, ho avuto modo comunque di seguire la sua vita generosa, e constatare quanto profonda fosse la sua adesione alla Scienza dello Spirito, come la sua fede diventasse operosità. Nel silenzio, nella discrezione. La prima immagine di lei fu quella di una gentile, riservata hostess, che ci osservava durante un incontro alla sede di Monteverde con il suo particolare sorriso, apportatore di dolcissima simpatia. Quel sorriso c'è sempre stato, fino alla fine, persino nelle fasi acute della malattia. Rita non rimase a lungo impegnata in quel lavoro, che non rispondeva alle sue reali intime esigenze, come quella di edificare una famiglia con il marito, Roberto Solari; si ritirò, quindi, e cominciò a organizzare diversamente la vita. Il karma, tuttavia, aveva per lei un altro disegno. Alla tenerezza per la famiglia, per i nipoti, che seguiva con premura, ben presto si aggiunse il compito di assistere la madre gravemente inferma, cosa che fece con amore e competenza, trasferendosi ad Acquapendente. Impegnò contemporaneamente ogni momento libero di quel periodo nell'approfondire e completare gli studi, avendo nel cuore l'intento di dedicarsi ai giovani. Il suo istinto materno la guidava verso i diversamente abili, i down. Con assoluto senso concreto tradusse il desiderio in atto, approfondendo con serietà scientifica la materia, tanto da poter affrontare questa attività in maniera efficiente e costruttiva. Diciamo, accettando di essere retorici, che non ci fu, dal punto di vista del sentire, soluzione di continuità tra l'assistenza alla madre (fino a che visse) e l'abbraccio ai disabili concretizzato nell'apertura di un Centro-scuola ➔.



Come preparazione personale aveva le carte in regola; come sede, in un primo momento, aprì alla nuova attività il suo verde, ampio, silenzioso casale, nell'immediata periferia di Acquapendente. Fu naturale che poi subentrasse – garantendo stabilità – il Comune con una nuova sede, insegnanti e assistenti ASL. Ma il centro, la mente direttiva di tutto, rimase Rita, che per quei giovani era anche l'amica e il sostegno, perché Rita non solo era la prima a “saper fare le cose”, ma era anche quella che capiva e consolava. Lo sviluppo, l'importanza della sua iniziativa sono noti; io stessa ho avuto modo di trascorrere alcuni giorni presso la scuola, di osservare i ragazzi impegnati in varie attività artigianali, dalla ceramica alla falegnameria, dalla pittura alla tessitura; soprattutto di constatare l'ascendente benefico e saggio della mia amica. E fu veramente un'esperienza indimenticabile. Non credo che quanto per suo merito è stato realizzato finisca: le fondamenta sono forti, il Centro è diventato un organismo vivente che avrà quindi le sue risorse e il suo sviluppo. Ma c'è un'altra iniziativa creata da Rita, particolarmente importante e cara per noi: la sua grande casa dalle mura antiche – sulla cui facciata campeggiava una figura del Battista posta lì da un'idea di Rita, subito da lei tradotta in azione – prospiciente un'immensa secolare quercia, si apriva ogni estate agli amici fedeli di Rudolf Steiner, di Massimo Scaligero e di Mimma Benvenuti, per offrire non solo la possibilità di fare Eutritmia, ma anche di trascorrere ore di meditazione nel silenzio. Ho detto che si apriva la casa. Ho sbagliato, perché era il cuore di Rita che si apriva a noi tutti.



Maria Grazia Danza

✉ Ho una figlia che frequenta le medie e un bambino che va alle elementari. Anche quest'anno c'è stato il salasso dei libri scolastici, quasi tutti testi nuovi e tanti, sia per l'una che per l'altro dei figli. Mi vergogno a dire quanto abbiamo speso, nonostante il mercato delle pulci alla ricerca degli usati, peraltro inservibili o perché malridotti, o perché, il più delle volte, di edizioni passate (magari solo di un anno) e quindi non accettate da insegnanti e maestri. Ho sentito dire che in molti Paesi europei, e anche in diversi altri fuori della UE, i libri di testo sono uniformati in sussidiari e dispense, uguali per tutto il territorio nazionale, e soprattutto gratuiti. Ritiene giusto che lo Stato obblighi le famiglie a mandare i figli a scuola, sacrosanto principio finché si vuole, ma non fa in modo che la coercizione al sapere sia almeno gratuita e uniforme?

Liliana Migliorini

A relativa consolazione, diremo che anche qui da noi in Italia, in tempi oggi sospetti, i libri di testo per le scuole dell'obbligo erano gratuiti, per l'ovvio principio che se si è obbligati a fare una certa cosa per essere un buon cittadino, o suddito che sia, si deve essere esonerati dalle spese che tale obbligo comporta, tra gli altri vantaggi ottenendo così quell'equiparazione delle conoscenze di base che da un coacervo di etnie e di anime disparate crea una nazione. Non è un caso che, dissociando le conoscenze del sapere di base, siamo arrivati alla dissociazione etnica, territoriale e soprattutto animica degli italiani, con esigenze secessioniste, federaliste e chi più ne ha... Del resto, è lo Stato per primo che sancisce la disgregazione del tessuto nazionale, asserendo per bocca di un suo ministro, che docenti e maestri del Sud sono inferiori per cultura e capacità didattica a quelli del Nord. Quanto al costo dei libri, troppi sono gli interessi in gioco perché lo Stato vi metta le mani e soprattutto stabilisca un calmiera. Come pretendere disciplina e austerità da uno Stato biscazziere, che promuove il "gratta e vinci" e le varie lotterie, che vieta il fumo e poi ne spaccia i prodotti, che permette ai giovani di acquistare bevande alcoliche ovunque e in ogni ora del giorno e della notte, di cavalcare moto e motorini con potenze di cilindrata criminali alla produzione e poi ne raccoglie i cadaveri un po' dovunque sul territorio nazionale. Questa sì una piena e feroce unificazione del popolo italiano! Bisogna però tenere duro e soprattutto pregare. Un giorno non lontano il giusto e il buono si affermeranno, e la società umana, non solo italiana, lavorerà per il Bene di tutti, articolandosi in sfere di potere tripartito. E la guideranno uomini che avranno finalmente capito che la virtù conviene e che ogni individuo è prezioso e meritevole di rispetto, in quanto tabernacolo della Divinità.

✉ Mia moglie ha iniziato con alcune amiche a frequentare un circolo in cui si fanno sedute spiritiche, e le è stato detto che lei stessa ha grandi possibilità come medium. Non so come farle capire che la medianità può nuocerle. Invece di interessarsi all'antroposofia, di cui per anni le ho parlato, cercando di trasmetterle almeno qualche principio fondamentale, ora è lei che vuole trascinare me alle sue sedute. Come aiutarla?

G.B.T.

La medianità nuoce al corpo, all'anima e allo Spirito. È il percorso inverso di quello che ci indica la Scienza dello Spirito: si consegue la spersonalizzazione dell'Io, che si fa da parte per ospitare entità "altre", che utilizzano il veicolo fisico del medium per esprimersi. E il prestare materia eterico-fisica a tali entità – non certo di natura angelica – depauperava, confonde, non fa avanzare di un passo nell'auto-coscienza, ma fa anzi scivolare in una confusa psichicità. Non ci sono ricette precise per convincere una persona invischiata nella pania della medianità, ma l'amore verso l'altro può riuscire ad accendere quella fantasia morale in grado di operare il recupero.

Una seconda chance?

Una giornata di ottobre dell'anno 202 a.C., il luogo una pianura di terra arida a Sud-Est di Cartagine. I due eserciti si fronteggiavano da mesi, studiandosi e spiandosi. Poi la decisione di combattere. Annibale aveva chiesto di incontrare Publio Cornelio Scipione prima di dare la parola alle armi. Quando se lo trovò davanti, bello, giovane, sicuro di sé eppure non arrogante, quasi amichevole, il Barca, la "Folgore" in punico, ormai cieco da un occhio, perduto in Italia, capì che non solo per lui e per il suo esercito di veterani, ma per Cartagine la fortuna girava. Publio Cornelio era sopravvissuto alla battaglia del Ticino, ed era in ultimo uno dei pochi ad essere sfuggito alla morsa finale di Canne e a tornare a Roma, dove aveva infervorato il popolo atterrito, convincendolo a resistere ad oltranza. E le matrone, sedotte dalla sua eloquenza, avevano portato i loro gioielli al Tesoro pubblico e spazzato con le loro capigliature gli anditi dei templi. Non era solo valoroso quel giovane generale avversario, aveva pensato Annibale. C'era, dalla sua, la forza del destino e la benevolenza degli Dèi, che sembravano accordargli una sorta di invulnerabilità. Nel primo scontro lo affrontò e gli inferse un colpo che avrebbe annientato chiunque. Publio ne venne appena scalfito. Poi Massinissa e i suoi cavalieri numidi fecero la differenza sul terreno. O furono le divinità, il fato, la meridiana della gloria che segnava l'ora di Roma.



Giulio Romano «La battaglia di Zama» (c. 1521) Museo Puškin, Mosca, Russia

Certi avvenimenti della storia umana tradiscono e anche trascendono i propositi e gli ideali dei personaggi che li animano. Scipione e Annibale credevano di difendere l'uno Roma e l'altro Cartagine, laddove invece stavano perdendo entrambi un'occasione d'oro per creare una felice coesistenza delle varie e ricche realtà etniche e culturali che dal Mediterraneo avevano tratto per millenni gli umori e la linfa per dare vita alle loro irripetibili civiltà.

Nicolas Sarkozy, presidente dei francesi, ha di recente rispolverato il vecchio progetto di una "Unione Mediterranea" tra i Paesi rivieraschi del *Mare Nostrum*, che sarebbe eventualmente declinabile in tale forma non solo dagli italici, bensì da tutte le popolazioni che vi hanno l'affaccio costiero, compresa, è auspicabile, quella della striscia di Gaza.

L'ipotesi reincarnazionista affiderebbe al presidente Sarkozy, data la sua endemica abbronzatura, il ruolo di Annibale, tornato a sfruttare una seconda chance. Rimarrebbe da trovare un Publio Cornelio Scipione all'altezza del suo trascorso karmico. *Rara avis.*